



Armido Biondi

Ricordi e riflessioni di un superstite dei campi nazisti



ANED

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
EX-DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI

Armido Biondi

Ricordi e riflessioni di un
superstite dei campi nazisti

a cura di

Margret Bindu Hewage, Eleonora Plos,
Arianna Zaccardi

Prima edizione a cura di Margret Bindu Hewage, Eleonora Plos,
Arianna Zaccardi per conto dell'ANED – Associazione nazionale
ex deportati nei campi nazisti

In copertina: Armido Biondi (in centro) con i suoi compagni in
un'immagine del 1940.

Milano, marzo 2022

`www.deportati.it`

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attri-
buzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0). L'enunciato integrale
della licenza in versione 4.0 è reperibile all'indirizzo internet
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>.

Indice

Prefazione	3
Introduzione	5
1 Dalla Liguria a Mauthausen	11
Pillole di storia: Il sistema concentrazionario	26
2 Wiener-Neustadt	29
Pillole di storia: La Resistenza e il lavoro coatto	45
3 Steyr: sottocampo di Mauthausen	47
Pillole di storia: Le marce della morte	53
4 La Liberazione	55
Pillole di storia: La liberazione dei campi	63
Conclusione	65
Pillole di storia: I giuramenti	67
Il Giuramento di Buchenwald	68
Il Giuramento di Mauthausen	69
Appendice	70

Prefazione

Armido Biondi nasce a Castagneto Carducci, in provincia di Livorno, l'8 febbraio 1916. Insegnante di scuola elementare e poi militare nel 5° Reggimento Costiero del Regio Esercito, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 decide di non presentarsi presso il comando nazista e, all'età di 27 anni, aderisce al movimento partigiano "Giustizia e Libertà", organizzato dal Partito D'Azione. La sua attività partigiana ha come teatro la Liguria, in particolare Genova, dove viene arrestato nel marzo 1944 e condotto nella IV sezione SS del carcere di Marassi. Lascia così la moglie, con la quale riesce a rimanere in contatto durante il periodo di detenzione, e la figlia Carla.

Dopo esser transitato per il campo di Fossoli, giunge nel Lager di Mauthausen il 24 giugno 1944, dove viene immatricolato con il numero 76253, per poi essere trasferito nel sottocampo di Wiener-Neustadt, diventando uno dei lavoratori coatti della fabbrica Rax-Werke. Con l'avvicinarsi dell'Armata Rossa, nel marzo 1945, i nazisti smobilitano il campo e Armido è tra i circa 540 prigionieri che affrontano la marcia della morte che li conduce nel sottocampo di Steyr-Münichholz, dove è liberato il 5 maggio.

Negli anni successivi si impegna nell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti (ANED), ricoprendo il ruolo di segretario nella sezione di Genova dal 1960 al 1978.

È il figlio, Mauro, a consegnare all'ANED la sua storia, a seguito del ritrovamento di un diario del padre, scomparso nel 1993.

La testimonianza di Armido è un tassello che arricchisce l'ampio spettro delle esperienze delle deportazioni riuscendo a intrecciare la propria storia individuale con quella collettiva. Attraverso le sue riflessioni e il suo "pressante desiderio di parlare" veniamo catapultati nella Resistenza ligure, nel percorso che lo porta dall'essere partigiano a deportato a Mauthausen, nella sua esperienza di lavoratore coatto e, infine, nella caotica liberazione del campo. A chiudere il suo contributo alla Storia e alla memoria si trovano i giuramenti di Buchenwald e Mauthausen, una promessa di impegno nella costruzione di un mondo nuovo di pace, libertà e giustizia sociale.

La testimonianza è accompagnata da approfondimenti di carattere storico, curati da alcune volontarie di ANED, che permettono di orientarsi tra i nodi cruciali dell'universo concentrazionario.

Introduzione

Ci sono avvenimenti nella vita di ogni individuo che vengono registrati nella memoria in modo indelebile, pronti a riaffiorare sovente, senza un apparente motivo. Si tratta di avvenimenti lieti, magari anche attesi e in tal caso si ha l'impressione che vengano "registrati" dalla memoria quasi senza accorgimento, sempre pronti a ogni pur minimo richiamo a riemergere, farci ritornare a ritroso nel tempo e farci riassaporare la gioia goduta in quella occasione. Si tratta però anche di avvenimenti tristi, improvvisi, qualche volta addirittura nefasti, che entrano quasi violentemente nella nostra memoria e vi si adagiano insieme agli altri, anch'essi pronti a riemergere nella loro crudezza e nei loro pur minimi particolari.

Farebbe piacere ad ogni individuo poter cancellare qualche avvenimento della propria vita, ma purtroppo ciò che si vorrebbe cancellare ritorna con prepotenza a galla. Ed è ciò che accadde a noi superstiti dei campi di sterminio nazisti. In una breve poesia un anonimo ragazzo del lager di Terezín così si esprime: *"Pesanti ruote ci sfiorano la fronte e scavano un solco nella nostra memoria. Neppure gli anni potranno cancellare tutto ciò"*. Intuizione che posso affermare essere veritiera a 45 anni di distanza.

I ricordi affiorano oggi alla memoria vivi, come se fossero avvenimenti di pochi giorni addietro, come se fossi ancora oggi

uno “zebrato” di Mauthausen,¹ inviato nel Commando di Wiener-Neustadt, dentro lo stabilimento di locomotive “Rax-Werke”, dove sono rimasto dieci mesi.

Sono un superstite, anzi un redivivo, del campo di sterminio di Mauthausen; ripeto redivivo perché coloro che entravano nei campi K.Z.² nazisti erano in pratica dei condannati a morte senza che fosse precisato tempo, modo e luogo dell’esecuzione. Il decreto nazista “Notte e Nebbia” stabiliva che le persone considerate pericolose per la sicurezza del grande Reich dovessero essere arrestate al loro domicilio nel cuore della notte e fatte sparire nella nebbia senza lasciare traccia di sé.³ Non si dovevano dare informazioni a chicchessia circa il luogo del trasferimento degli arrestati e neppure avvisare se erano vivi o morti.

Era una condanna a morte cumulativa per tutti coloro che erano prelevati nelle fabbriche dei vari paesi occupati, nelle strade, per gli ebrei prelevati nelle sinagoghe o nel loro domicilio, per i partigiani o presunti tali catturati nei vari paesi occupati. Tutti costoro, stivati in carri bestiame piombati e dopo un viaggio estenuante, raggiungeranno destinazioni a loro completamente sconosciute: Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Buchenwald, Bergen Belsen, Dora. Per le donne Auschwitz, Birkenau, Ravensbrück. Ho citato solo i più importanti. Tutti accolti da un benvenuto di stile nazionalsocialista “*Arbeit Macht Frei*” (Il lavoro rende liberi) dovranno subito imparare a loro spese la realtà dello sterminio

¹Il termine “zebrato” deriva dalla divisa a righe bianche e blu che indossavano i deportati. Il termine, utilizzato all’interno dei campi di concentramento, divenne di uso comune tra i sopravvissuti che condivisero la medesima sorte.

²Acronimo di Konzentrationslager, campo di concentramento.

³Il Decreto “Notte e Nebbia” è un ordine segreto firmato da Hitler il 7 dicembre 1941: le persone colpevoli di mettere in pericolo “la sicurezza della Germania” avrebbero dovuto essere arrestate e scomparire “nella notte e nella nebbia”, senza lasciare traccia.

attraverso il lavoro. Ma non sempre si dava il tempo di sperimentare che il lavoro rende liberi. I convogli di ebrei che giungevano ad Auschwitz avevano nei loro vagoni già un numero di morti per gli stenti del viaggio. Inoltre, per i sopravvissuti subito una scelta: anziani, donne e bambini da una parte per la camera a gas e forno crematorio; solo ai più robusti era concesso l'onore di lavorare per il grande Reich almeno fino a quando il loro fisico resisteva.

A proposito di questo trattamento per gli ebrei occorre ricordare la promulgazione delle “Leggi di Norimberga” del settembre 1935 in base alle quali ebrei e zingari vengono marchiati come “razza inferiore”, sottouomini inquinanti la Germania.⁴ Inoltre, erano previsti speciali provvedimenti per gli “asociali”, una categoria nella quale sarà facile fare entrare, a quell'epoca, i tedeschi sospettati di opporsi al nazionalsocialismo. Per tutti costoro era già stato aperto il primo campo di concentramento, quello di Dachau, nel 1933. Poco tempo dopo i libri di ebrei e oppositori politici vengono bruciati nelle piazze ed allora si realizza un detto profetico del poeta Heine: *“Chi comincia col bruciare i libri, finirà col bruciare gli uomini”*. Ma per la massa dei deportati l'esecuzione della condanna a morte non avveniva all'apertura dei vagoni piombati, ma in seguito e in vari modi:

1. per fucilazione, per impiccagione in seguito a presunto sabotaggio durante il lavoro riscontrato da una SS o da un

⁴I Decreti antisemiti emessi a Norimberga nel settembre 1935, in occasione di un raduno nazionale del partito nazista. Il primo decreto, la Legge sulla cittadinanza del Reich, privava gli ebrei della cittadinanza tedesca. Il secondo, la Legge sulla “protezione del sangue e dell'onore tedesco”, proibiva tra l'altro matrimoni tra ebrei e non ebrei. Le Leggi di Norimberga costituirono le fondamenta sulle quali il nazismo edificò l'edificio della persecuzione antisemita, che condusse progressivamente all'esclusione degli ebrei dalla vita economica, politica e civile della Germania nazista, fino allo sterminio di massa.

capo blocco,⁵ oppure per un tentativo, vero o presunto, di fuga.

2. per essere adoperato come cavia per sperimentazioni mediche, come avveniva nel castello di Hartheim e anche a Dachau.⁶
3. con il classico colpo di pistola alla nuca, come è avvenuto, in modo particolare, verso la fine del conflitto quando, in seguito alla avanzata degli eserciti alleati, gli “zebrati” dei vari Kommando dovevano rientrare nei campi principali.
4. per malattia o esaurimento fisico a seguito del lavoro forzato: 12 ore al giorno, oltre a 3 o 4 ore di appello ogni mattina e sera e, quando era necessaria, la marcia per raggiungere il luogo di lavoro. Il tutto naturalmente con una alimentazione appena sufficiente per sopravvivere anche se si fosse rimasti sdraiati a non far nulla. E qui necessita precisare che il lavoro si svolgeva in industrie belliche e di armamento. I deportati venivano ceduti in noleggior all’industria con tariffe pattuite, il che portò grandi profitti alle SS. Proventi

⁵Il blocco, o “baracca”, è un edificio a pianta rettangolare, a un piano, in genere di fattura sommaria (prevalentemente in legno), destinato ad abitazione dei prigionieri; il termine può indicare anche edifici destinati ad altri usi (blocco delle cucine, dei lavatoi, ecc.). In alcuni Lager ogni blocco comprendeva due Stuben, o cameroni, separati da tramezzi, e con ingressi separati. Per ciascuno di questi edifici veniva nominato un capoblocco a cui venivano affidate mansioni di sorveglianza, controllo e mantenimento della disciplina.

⁶In molti campi di concentramento nazisti furono effettuati esperimenti medici su cavie umane. Lo scopo era, da un lato, trovare dei metodi che permettessero di migliorare la possibilità di sopravvivenza e di guarigione dei soldati tedeschi in guerra, dall’altro quello di perfezionare la “razza ariana”. Le sofferenze dei deportati selezionati come cavie avevano fine soltanto con la morte.

che venivano aumentati dall'oro dentario e dal vestiario dei nuovi arrivati, da oggetti di valore e denaro che trovavano loro addosso e infine anche da quanto poteva essere ricavato dalle ossa e dalle ceneri dei forni crematori. In tal modo le SS furono indotte a rivedere la loro concezione del sistema dei campi di concentramento, dei quali assicuravano la gestione e il cui primo scopo era puramente repressivo. Le SS fornivano alla maggior parte delle industrie tedesche (Krupp, Siemens, IG Farben e altre) un povero gregge umano non protetto da alcun regolamento e di cui la stessa C.R.I. (Croce Rossa Internazionale) non aveva il diritto di curarsi.

Questo era per sommi capi il mondo nel quale, insieme a cittadini dei vari paesi occupati dai nazisti, si trovarono a vivere gli italiani, che dopo l'8 settembre 1943 furono deportati nei campi di sterminio. Erano partigiani di montagna o di città, ebrei, cittadini catturati durante i rastrellamenti dai nazisti o da elementi della Repubblica Sociale o condannati per reati comuni prelevati nelle carceri. È difficile precisare con quali criteri:

1. I superstiti del rastrellamento della Benedicta, dopo l'eccidio avvenuto sul luogo, da Novi Ligure partirono direttamente per Mauthausen.⁷ Pochi furono coloro ancora vivi alla liberazione del campo.

⁷Il cascinale della Benedicta, situato nel Comune di Bosio, divenne, nella primavera del 1944, sede del commando partigiano della III Brigata Ligure. Il 7 aprile i nazifascisti circondarono la Benedicta, e altre caschine dove vi erano alcuni partigiani, e attaccarono molti giovani combattenti, uccidendo decine di ragazzi e mandandone un centinaio nei campi di concentramento. Il rastrellamento proseguì per tutto il giorno e nella notte successiva e molti di partigiani, sfruttando la conoscenza del territorio, riuscirono a filtrare tra le maglie del rastrellamento.

2. Vari convogli per Mauthausen partirono dal campo di concentramento di Fossoli, gestito dalle SS. Provenivano da varie città italiane: Firenze, Genova, Milano dove erano rinchiusi in carceri gestite dalle SS. Con il mese di luglio 1944, dopo la soppressione del campo di Fossoli, fu istituito quello di Bolzano da dove seguirono a partire convogli per i Lager.
3. Gli operai e tecnici prelevati il 16 giugno 1944 dalle industrie genovesi del Ponente in seguito agli scioperi, dopo una sosta nel campo di Mauthausen, furono inviati al lavoro presso varie fabbriche come “liberi lavoratori”.

A quanto ammontano i deportati italiani inviati nei campi di sterminio? Difficile una risposta esatta. Numero approssimativo può essere quello fornito dall'ANED: circa 40 mila, mentre i superstiti oggi (nel 1990 n.d.r.) sono circa 3 mila.⁸ Naturalmente tale numero non tiene conto di coloro che sono stati trucidati e cremati alla Risiera di San Sabba a Trieste, unico campo con forno crematorio in Italia. Per la Liguria con numero più attendibile si può parlare di 1040 Deportati, 794 Caduti e 247 superstiti.

⁸Non è possibile stimare con assoluta precisione i numeri delle deportazioni. Grazie al lavoro di storici, archivisti, associazioni e della Croce Rossa Internazionale di Arolsen si è giunti a delle informazioni tutt'ora attendibili. I deportati dall'Italia sono circa 41.000. I prigionieri politici sono circa 33.000 di cui 23.000 deportati, 22.204 uomini e 1.514 donne, nei Lager oltralpe e 10.000 rimasti nei campi di transito in Italia. Sono 8.000 i deportati ebrei dall'Italia e dalle zone occupate dagli italiani in Francia e nelle isole di Rodi e Kos. A questi numeri si aggiungono gli oltre 600.000 Internati Militari Italiani (IMI) passati sotto il controllo della Wehrmacht. Nel dicembre 2021 i superstiti ancora viventi sono poche decine in tutta Italia.

Capitolo 1

Dalla Liguria a Mauthausen

Fin dall'8 settembre 1943 facevo parte del movimento partigiano nelle formazioni "Giustizia e Libertà" organizzato dal Partito D'Azione. Fallito (fine febbraio – primi di marzo 1944) un primo tentativo di raggiungere le formazioni partigiane dell'Antola passando da Carrega a causa di una abbondante nevicata e per il fatto che lo stesso giorno dell'arrivo in quel paese era stato rinforzato il presidio repubblicano, d'accordo con il comando di "Giustizia e libertà (precisamente con Eros Lanfranco e Giulio Bertonelli)¹ io, Spina Campus e Pompeo junior, decidemmo di

¹Eros Lanfranco (1906 – 1944) fu un militante del Partito d'Azione e, dopo l'Armistizio, del Comitato di Liberazione Nazionale e di quello della Liguria. Nella sua attività da partigiano installò una delle prime stazioni radio trasmettenti dalla Liguria, in collegamento con il Comando Alleato di Algeri, al quale fornì importanti informazioni di carattere politico-militare. Arrestato, a seguito di una delazione, l'8 marzo 1944 fu detenuto al carcere

raggiungere le formazioni partigiane dell'Antola passando dal versante di Torriglia. Lanfranco ci fornì le credenziali per l'avv. Narsete Macchiavelli, sfollato a Torriglia, che avrebbe dovuto affidarci a una guida.

Giungemmo a Torriglia nella mattinata dell'8 marzo e ci recammo alla casa del Macchiavelli. Subito ci capitò il primo contrattempo. Ci venne ad aprire un giovane, forse il figlio minore, il quale ci comunicò che il padre era andato a Genova, ma sarebbe rientrato in serata. Il che però non avvenne. Quando, dopo l'arrivo dell'ultima corriera, ci ripresentammo alla casa Macchiavelli ci fu detto che l'avvocato si era trattenuto in città. Avemmo il dubbio che il figlio ci avesse scambiato per repubblicani e quindi avesse telefonato al padre di non rientrare. Che fare? Era quasi notte e non era certamente prudente avventurarci sull'Antola senza guida, non conoscendo la parola d'ordine. Pernottammo in albergo e con la prima corriera del giorno seguente (9 marzo) raggiungemmo nuovamente Genova.

Alla stazione Brignole il Pompei ci lasciò perché preferì rientrare a casa; la madre era già in pensiero per la mancanza di notizie del marito da parecchi giorni. Prima di lasciarci mi chiese la carta topografica militare di Torriglia che io avevo portato e della quale ero in possesso perché nell'estate del 1938 avevo fatto il campo in quella località essendo sottotenente di complemento in servizio presso il 43° RGT fanteria di Sturla, allora comandato dal colonnello Cesare Rossi. Poiché uno degli scopi della nostra missione era quello di scegliere una zona adatta per un eventuale lancio, Pompei avrebbe studiato la carta. Il seguito degli avveni-

di Marassi, trasferito a Fossoli e in seguito deportato al Lager di Mauthausen dove lavorò alle cave di Melk. Stremato dalle privazioni, sevizie e dal duro lavoro venne ucciso dai nazisti con un'iniezione di benzina. Per il suo operato, venne insignito della Medaglia d'oro al Valore Militare.

menti dirà quanto fortunati fummo al momento dell'arresto io e Spina Campus: infatti, se ci avessero trovato in possesso di quella carta topografica militare, il nostro piano per giustificare la visita nello studio dell'avv. Lanfranco, ove ci catturarono, non avrebbe certamente retto. È pur vero che non fummo creduti, ma i sospetti della polizia repubblicana prima e della Gestapo poi, avrebbero avuto degli elementi su cui poggiare.

Ignari di quanto successo il giorno precedente e cioè dell'arresto dell'avv. Lanfranco dal momento che eravamo a Torriglia io e Spina Campus ci recammo di prima mattina nel suo studio in via Roma. Ad attenderci trovammo agenti della squadra politica di Veneziani, che non vollero sentire giustificazioni della nostra visita e ci arrestarono. E qui per me incomincia quel periodo della vita ripensando al quale mi sembra di essere vissuto in un altro mondo e di essere ritornato nel mondo reale dopo 18 mesi per una serie di colpi di fortuna. Durante tutti quei mesi, però, ho sempre cercato di non farmi abbattere dagli avvenimenti e di non abbandonarmi alla sfiducia.

Giunti in piazza De Ferrari ci fecero salire sul tram e ci portarono in Questura rinchiudendoci, naturalmente, in celle diverse. Nel pomeriggio vidi passare Spina Campus per andare all'interrogatorio e trascorse qualche ora prima che ripassasse davanti alla mia cella. Poco dopo un agente di custodia mi chiamò e mi disse che potevo andare al "gabinetto". Intuii e lo seguii. Appena entrato trovai lo Spina e avemmo così modo di scambiarci delle idee e soprattutto venni a conoscenza di come aveva risposto per giustificare il viaggio a Torriglia e la visita a Lanfranco.

L'indomani mattina venne il mio turno e mi trovai davanti al commissario Veneziani, affiancato da un giovane non molto alto, forse non ancora trentenne. Anche se ricordo bene tutto, non sto a raccontare le fasi dell'interrogatorio piuttosto violento del Veneziani. Preciso che mentre non fui mai toccato dal maresciallo

della Gestapo, prima in questura e poi in via E. Raggio, (con me nessuno del gruppo fu torturato) soltanto il Veneziani mi mise le mani addosso: mi fece una accurata perquisizione senza, naturalmente, trovare niente di compromettente. Ciò su cui tornava sempre sopra era il fatto di avermi qualificato “magnaccio” perché, come ufficiale del regio esercito italiano dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 non avevo ottemperato ai bandi delle forze naziste e non avevo ripreso il mio lavoro di insegnante nelle scuole statali e quindi, secondo lui, mi facevo mantenere dalla moglie, che era una dipendente comunale. Ma, soprattutto, voleva sapere da me notizie del gen. Rossi, con il quale io ero, a suo dire, certamente in contatto. La domanda in verità non mancava di una certa logica in quanto al momento della cattura trovarono tra i miei documenti personali la tessera dell’U.N.U.C.I.² firmata dal col. Cesare Rossi e rilasciata nel 1939 al momento del congedo per compiuto servizio di prima nomina quale sottotenente di complemento. Per di più si era certamente informato al distretto militare, era a conoscenza del fatto che avevo trascorso il servizio quale addetto all’ufficio matricola del Comando.

Gli atti violenti su di me si riferivano soprattutto al fatto che rispondevo tranquillamente che nulla sapevo del gen. Rossi, che avevo lasciato comandante del 43° Fanteria, che non avevo più visto e nemmeno sapevo che fosse stato nominato generale. Ricordavo tutti i reparti nei quali ero stato mobilitato dal maggio 1940, ma in nessuno di essi mai avevo avuto occasione di rivedere il generale Rossi. E questa era la pura verità. Neppure sapevo che il generale Rossi avesse aderito al movimento partigiano. In quanto al fatto che non avevo ripreso servizio a scuola, ribattevo che mi sentivo moralmente giustificato: tra i documenti sequestratimi ce ne era anche uno rilasciatomi il 15 o 16 settembre 1943 dal col.

²Acronimo di Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d’Italia.

Colombo, comandante il 5° RGT costiero nel quale si precisava che ero stato inviato in licenza illimitata in attesa di ordini.

Con tale documento mi ero presentato al Provveditorato agli Studi per riprendere servizio, ma il funzionario addetto alle scuole elementari mi aveva detto che avrei dovuto prima presentarmi al comando tedesco poiché la licenza portava la data posteriore all'8 settembre. Alla mia proposta di farla diventare anteriore a tale data cancellando semplicemente un uno, minacciò di farmi arrestare. Tale interrogatorio fu il primo e l'ultimo da parte dei Veneziani. Il giorno seguente altro interrogatorio, ma da parte della Gestapo. Nessuna violenza.

Rimasi alcuni giorni in guardina. Ricordo che nella stessa cella c'era un ragioniere inquisito per il delitto Mazzarello che avevo conosciuto nel 1940 quando, in qualità di caporale autista, faceva parte insieme a me del 115° BTG mitraglieri autocarrato del 15° corpo d'armata. Sempre nella stessa cella fu rinchiuso insieme a me Giuseppe Gallo del gruppo della "Giovane Italia" del prof. Bottaro. Non ricordo esattamente il giorno nel quale con Spina Campus fummo trasferiti alla IV sezione SS del carcere di Marassi e messi a disposizione della Gestapo di via Raggio.³ Nel periodo di permanenza nella IV sezione e cioè fino all'8 giugno 1944, giorno in cui fui condotto al campo di Fossoli, posso testimoniare per i seguenti detenuti: Eros Lanfranco, Franco Antolini,⁴ Elpidio Salmoiraghi, Agostino Paggi, Gianni Roscetti,

³Durante il periodo di occupazione tedesca, la IV sezione del carcere di Marassi era riservata ai prigionieri politici.

⁴Franco Antolini (1907 – 1959) aderì al movimento antifascista negli anni dell'Università. Nel 1928 fece parte del movimento "Giustizia e Libertà" ma, nel 1935, una più profonda maturazione culturale e politica lo portò a militare nel Partito Comunista clandestino. Dopo l'armistizio, Antolini fu tra gli animatori della Resistenza in Liguria. Membro del Comando militare regionale, il 18 marzo 1944, venne arrestato dalle SS e, dopo tre

Olindo Balduzzi, Rino Mandorli, Giuseppe Gallo, Franco Conti, Verdino Angelo, Giovanni Kracovich, Antonio Spina Campus, G. Cirillo, Aldo Biancheri, Edmondo Gazzano, Antonio Biancheri, Luzzatto (interprete di Puelcher), Giulia segretaria di Lanfranco nel reparto femminile.

Inizialmente fummo rinchiusi nella stessa cella del transito a piano terra, antistante quella di Franco Antolini, che io non conoscevo e che era stato arrestato subito dopo Lanfranco. Spina Campus il giorno dopo fu messo in un'altra cella. Seppi poi, al mio rientro in patria, che era riuscito a farsi trasferire in ospedale da dove fuggì e rientrò nelle file del movimento. All'insurrezione comandava un reparto cittadino di Giustizia e Libertà.

Una sera durante un allarme fummo portati in un locale al piano terreno che fungeva da ricovero e, per quanto ricordo, fu l'ultima volta che detenuti della IV sezione furono portati in rifugio. Mi trovai così in contatto con Lanfranco e Antolini e, quale sorpresa, in mezzo ai detenuti vidi quel giovane che era a fianco di Veneziani durante il mio interrogatorio. Feci subito presente il fatto a Lanfranco e Antolini, al quale ero stato presentato. Venni così a sapere che era un componente della "Giovane Italia" catturato grosso modo alla stessa epoca. Furono poche le parole che potemmo scambiarci sotto gli occhi vigili dei militi repubblicani. Non sono in grado di precisare quanto tempo rimasi in quella cella. Un paio di volte subii interrogatorio al comando della Gestapo in via E. Raggio. Molte più volte di me furono prelevati per essere interrogati sia Lanfranco che Antolini.

Io cambiai compagni di cella: per alcuni giorni mi trovai in compagnia di un uomo di mezza età, il quale diceva di essere

mesi di carcere e stringenti interrogatori, venne deportato a Mauthausen. Sopravvissuto e rientrato in Italia divenne consigliere comunale di Genova e membro della Commissione centrale economica del PCI.

stato agente di pubblica sicurezza, di essere stato arrestato nell'albergo "Torino" senza saperne il motivo e non faceva altro che dire male di Mussolini e della repubblica di Salò. Avevo e ho ancora il dubbio che fosse stato messo nella cella per farmi compromettere. Perciò non dissi male di nessuno; precisai solo che ero stato arrestato perché, essendo sotto le armi l'8 settembre, non mi ero presentato al comando tedesco. Dopo alcuni giorni, fu allontanato dalla mia cella e fui messo in compagnia di Gianni Roscetti, segretario di Antolini. Con il Roscetti rimasi nella cella fino a che tutti e due fummo trasferiti al piano superiore in una cella nella quale trovammo Lanfranco, Antolini e Salmoiraghi, altro aderente alla Giovane Italia, come il Gallo. In mezzo alle preoccupazioni ciò fu di grande sollievo a tutti noi perché potevamo ritenere chiuso il periodo degli interrogatori, pur rimanendo sempre la preoccupazione fondamentale circa la sorte che ci sarebbe stata riservata, escludendo, naturalmente, l'ipotesi di una nostra liberazione.

Ci comunicammo lo svolgimento dei nostri interrogatori. Io ricordai la presenza dell'aderente della Giovane Italia al momento dell'interrogatorio da parte di Veneziani; Lanfranco e Antolini precisarono che lo stesso si era trovato qualche volta a fianco del maresciallo della Gestapo durante i loro interrogatori. In particolare, Antolini precisò che durante un interrogatorio era stato lasciato solo un momento con lo stesso che gli aveva sussurrato "E' inutile negare, Lanfranco ha parlato ieri e sanno tutto". Naturalmente Antolini non cadde nel tranello, perché di tranello si trattava. Lanfranco, dopo aver riferito sui suoi interrogatori, raccontò quanto gli era successo al momento dell'entrata alla IV sezione. Rimasto un momento nell'ufficio del maresciallo Puercher solo con l'interprete, detenuto razziale, che conosceva, gli chiese sommessamente se il prof. Zino era stato arrestato. La risposta fu la minaccia di parlarne con il maresciallo. In seguito giunse

nella cella un quinto inquilino, un certo Verdino proveniente da Savona, che sempre proclamò la sua estraneità al movimento di liberazione.

Pur nella incertezza dell'avvenire, le giornate trascorrevano abbastanza celermente. Si parlava della nostra famiglia, in particolare dei figli: io di mia figlia Carla, Lanfranco della figlia Geppetto, Antolini delle figlie Carla ed Adriana. Un barlume di contatto con l'esterno era stato organizzato. Io comunicavo con mia moglie inserendo foglietti di carta nei polsi delle camicie, poiché ogni settimana, al giovedì, i familiari potevano prendere la biancheria sporca e portare quella pulita. In tale occasione poteva entrare anche qualche bottiglietta di olio, del sale e del Nestrovit.

A Lanfranco erano fatti entrare anche dei libri, ricordo in particolare una edizione delle opere di Pirandello. Tramite il detenuto polacco, che fungeva da infermiere, ci giungevano poi sigarette e cioccolato da parte del movimento della resistenza. Ricordo, a questo proposito, che una sera, sfasciando una cioccolata, spuntò un bigliettino con lo scritto "saluti - Pepe". Non dico come restò Antolini quando vide quello scritto. Pepe in quel periodo era il nome di battaglia dell'architetto Bianchini e l'imprudenza poteva costarci cara.⁵

Naturalmente buona parte della giornata trascorrevano anche trattando argomenti politici, durante i quali affioravano i diversi

⁵Giuseppe Bianchini (1894 – 1951) fu tra i primi dirigenti della Sezione genovese del Partito Comunista e organizzatore degli "Arditi del Popolo". Condusse la lotta armata contro gli squadristi a Genova e a Savona, ma dopo la "marcia su Roma" abbandonò la politica attiva. All'inizio della Seconda guerra mondiale riprese i contatti con l'organizzazione comunista clandestina di Genova e, dopo l'armistizio, entrò nella Resistenza, divenendo segretario del Triumvirato insurrezionale della Liguria. Finito in mano ai nazisti, torturato e condannato a morte nell'aprile del 1945, Bianchini riuscì a salvarsi dalla fucilazione. Il 30 luglio 1981, con decreto del Presidente della Repubblica, gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

orientamenti: io e Lanfranco del Partito d'Azione, Antolini comunista, Salmoiraghi mazziniano. Durante il periodo di permanenza nella IV sezione una volta fummo portati a prendere aria e ancora oggi non so spiegarmi il perché di un tale fatto, certamente fuori dal normale, tanto che non si è poi più ripetuto. Restammo nella stessa cella fino all'8 giugno quando io, Lanfranco, Antolini e Salmoiraghi fummo trasferiti al campo di Fossoli. Roscetti fu rimesso in libertà, mentre il Verdino fu trucidato nell'eccidio del Turchino.⁶

Giorni indimenticabili furono quelli a cavallo tra lo scoppio della bomba al cinema Odeon e l'eccidio del Turchino. Naturalmente venimmo a sapere subito quanto era successo al cinema Odeon e la morte dei soldati tedeschi. Il pensiero della sicura rappresaglia ci turbava perché eravamo portati a pensare che la scelta delle vittime sarebbe stata fatta certamente tra i reclusi del carcere di Marassi. In quei giorni eravamo diventati più taciturni: certamente un tarlo lavorava dentro il cervello di ognuno di noi, anche se ognuno si sforzava di non dimostrare la propria preoccupazione per non aumentare quella dei compagni. Preoccupazioni che aumentarono quando la sera del 17 maggio, se ben ricordo, il maresciallo Puercher e l'interprete Luzzatto, che aveva un quaderno in mano, e il sergente Frappi fecero il giro delle celle. Quella visita, quel quaderno, quel parlare tedesco tra l'interprete ed il maresciallo, il viso quasi tetro di Frappi, ci inducevano a pensare che qualcosa stava maturando. Infatti, in piena notte del giorno seguente (non posso precisare l'ora e potevano anche essere le prime ore del 19 maggio) fummo svegliati da un aprire

⁶Il 14 maggio 1944, il Comando Gap di Genova organizzò, per allentare la pressione sulle bande di montagna, un attentato dinamitardo al cinema Odeon, luogo ad esclusivo uso delle SS. A seguito dell'attentato, 59 detenuti del carcere di Marassi furono prelevati e fucilati al Passo del Turchino.

e chiudere di porte. Anche la porta della nostra cella fu aperta e fu fatto uscire il Verdino. Poco dopo la porta della cella venne ancora aperta e aumentarono i battiti del cuore di ognuno di noi. Era però il Verdino: disse sveltamente che gli era stato detto che partivano per andare a lavorare in Germania ed era stato accompagnato per prendere la sua biancheria che prima aveva dimenticato.

Con le orecchie tese li sentimmo scendere le scale, sentimmo il rombo dei camion che partivano, poi il silenzio ritornò nel tetro carcere fino al mattino seguente. Quando il secondino Marchi si presentò con una faccia più scura del solito, alla nostra insistente domanda dove fossero stati portati i nostri compagni, rispose “sono andati dove prima o poi andremo tutti”. Non ci volle molto a capire: i nostri compagni erano stati trucidati per rappresaglia in seguito al fatto del cinema Odeon. Ma se avessimo avuto qualche dubbio certamente sarebbe scomparso qualche ora dopo, quando, a ora insolita, aprì la porta della cella lo stesso Marchi che consegnò un mozzicone di matita ed un foglio di carta a Lanfranco invitandolo ad apporre la propria firma: avrebbe ritirato il foglio alla distribuzione del rancio. Dopo essersi consultato con noi Lanfranco decise di non apporre alcuna firma senza sapere a cosa servisse. All’ora del rancio l’agente spiegò che il foglio sarebbe stato fatto vedere, e poi distrutto, alla Silvia (segretaria di Lanfranco) rinchiusa nel reparto femminile per dimostrare che non era partito nella notte ed era sempre vivo. Solo allora Lanfranco firmò e dette il foglio all’agente.

Restammo alla IV sezione fino all’8 giugno 1944 quando, a mezzo camion ed ammanettati a due a due, fummo portati al campo di Fossoli. E per completare è bene che aggiunga che il giovane presente al mio interrogatorio e a quelli di Lanfranco e Antolini ebbe la nostra stessa sorte. Se all’atto del suo arresto ebbe un momento di smarrimento che lo portò forse ad una colla-

borazione, non ebbe da parte della Gestapo nessun trattamento preferenziale. Con me, in particolare, divise tutto il tempo della deportazione; insieme fummo liberati il 5 maggio 1945 e insieme rimpatriammo il primo luglio 1945; insieme fino a Bolzano, da dove ognuno partì per la propria destinazione. Naturalmente non l'ho più cercato.

Nel campo di Fossoli erano rinchiusi prigionieri provenienti da varie parti d'Italia e anche alcuni provenienti dal carcere di Portolongone: sia politici che comuni. Da qui, dalla stazione di Carpi, partimmo per Mauthausen il 20 o 21 giugno con una tradotta, in carri bestiame piombati. La scorta alla tradotta era composta da SS tedesche e da militi repubblicani. Era una lunga tradotta e il numero complessivo dei deportati superava il migliaio (1080 – 1180); durante il tragitto non furono aggiunti altri carri al convoglio.⁷ Eravamo stipati in 50 nei soliti carri bestiame, un numero che certamente non ci permetteva di coricarci, dovevamo stare in piedi o seduti.

Durante il tragitto ci fecero scendere qualche volta per le necessità fisiologiche: io ricordo una volta in Austria, in aperta campagna. Relativamente al vitto, per quanto ricordo, ci era stata consegnata una pagnotta di pane a testa al momento della partenza e da parte della popolazione di Carpi, che assisteva alla partenza in stazione, ci erano state offerte cassette di amarene. A Mauthausen, nel blocco di quarantena, sono venuto a conoscenza che, prima di uscire dal territorio italiano, da un vagone erano fuggiti circa una quarantina di prigionieri e che l'iniziativa della fuga era di un partigiano di Genova, un certo Pacifico, il quale

⁷Si riferisce al trasporto 53 partito dal campo di Fossoli il 21 giugno 1944 con destinazione Mauthausen, con il quale vennero deportate circa 631 persone. Per approfondire si veda: ITALO TIBALDI, *Compagni di Viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943 – 1945*, FrancoAngeli, Milano 1995.

alla stazione di Carpi aveva detto alla moglie di aspettarlo tranquillamente a casa perché, dopo qualche giorno, sarebbe ritornato. Da quanto mi risulta quello fu il penultimo o l'ultimo trasporto partito da Carpi,⁸ poiché l'11 agosto 1944 avvenne l'eccidio di Fossoli (fucilati 68 detenuti del campo) e dopo tale data il campo venne smantellato e iniziò a funzionare Bolzano.⁹

Sono entrato nel campo di Mauthausen la sera del 24 giugno 1944. Ricordo che il tragitto stazione dalla ferroviaria di Mauthausen al campo è stato percorso durante le prime ore della notte. Sono perfettamente sicuro della data di arrivo: 24 giugno (San Giovanni) e tale data risulta dal certificato della Croce Rossa di Arolsen. Trascorremmo la nottata all'aperto in attesa del mattino per essere sottoposti alla disinfestazione, alla depilazione in ogni parte del corpo, dopo avere messo in un sacco ogni indumento e ogni avere. Ma prima che ciò avvenisse ci fu la visita dei rapaci Kapò. Io non avevo nulla, i pochi denari li infilai in una scarpa. Ricordo però che Agostino Paggi aveva al dito un brillante. Un Kapò se lo fece consegnare e promise in cambio indumenti e cibo; mantenne la promessa: qualche giorno dopo venne nel blocco di quarantena e consegnò al Paggi qualche indumento (eravamo vestiti con sola camicia e mutande) e del pane che, fraternamente,

⁸Il trasporto a cui fa riferimento Armido Biondi non è uno degli ultimi partiti dal campo di Fossoli. Con l'avanzata degli Alleati dal sud Italia, i prigionieri furono progressivamente trasferiti in altri campi.

⁹Nel poligono di tiro di Cibeno, frazione a circa 3 km a nord di Carpi, furono trucidati il 12 luglio 1944 sessantasette internati politici del campo di concentramento di Fossoli. Condotti sul posto in tre gruppi, furono fucilati sull'orlo di una fossa scavata il giorno prima da internati ebrei. A cose finite, la fossa comune fu colmata e mascherata. A Genova la fucilazione fu annunciata come rappresaglia per un attentato partigiano, ma probabilmente i nazisti vollero liberarsi dei prigionieri scomodi in vista dell'imminente liquidazione del Campo di Fossoli. Dal 4 - 5 agosto 1944 divenne solo un luogo di passaggio per lavoratori da internare in Germania.

il Paggi divise fra un gruppetto di amici tra i quali io, Antolini e Lanfranco.

Come dimenticare il momento dell'ingresso in uno qualunque di quei terribili campi di sterminio? Entrando non perdevi solo i tuoi effetti personali, ma anche il tuo nome e cognome. Diventavi un numero: io diventai il 76253, stampigliato in una targhetta metallica legata al polso. Era l'ingresso in un mondo fuori da ogni immaginazione di ognuno di noi. Anche il più pessimista di noi, al momento di salire sui carri bestiame, mai avrebbe intuito ciò che gli sarebbe capitato all'arrivo a destinazione.

Nessuno, pur avendo già avuto un primo impatto con la brutalità della Gestapo o delle SS naziste, si aspettava di essere trasportato in un "mondo fuori dal mondo" come in seguito sono stati definiti i campi di sterminio nazisti. Al momento della partenza nessuno, certamente, si illudeva di incontrare una vita facile. Pensavamo di essere adibiti a lavori, magari anche pesanti, ma non di trovarci al centro di una organizzazione che di umano non aveva nulla, studiata fin nei minimi particolari e tendente ad annientarci fisicamente, ma solo dopo avere annientato la personalità di ognuno di noi. Tutto mirava a farci perdere la facoltà di esseri pensanti e diventare "robot", il cui mantenimento era di costo insignificante e che, appena presentava un qualche guasto, non valeva la pena di cercare di riparare. Era più conveniente distruggerlo e sostituirlo con un altro. Una macchina nuova dà per un certo periodo di tempo maggior rendimento di una sottoposta a qualche riparazione. E macchine nuove i nazisti potevano sempre procurarsene, senza nessun costo, in molti paesi caduti sotto il loro dominio. È pur vero che in quella organizzazione esisteva il così detto Revier,¹⁰ che poteva definirsi

¹⁰ "Settore, distretto", ma anche abbreviazione di "Revierstube", "infermeria".
Blocco o insieme di blocchi, come a Mauthausen, dove venivano inviati i

l'officina di riparazione, ma in pratica non vi si riparava nulla. Serviva solo a regolarizzare l'afflusso del "materiale" in modo da mantenere sempre in funzione le fonderie (forni crematori) dove veniva completato l'annullamento fisico. E questa triste esperienza ha fatto oltre l'80% di coloro che furono deportati nei campi di sterminio. Cose che si venivano a sapere molto presto e ognuno faceva tutto ciò che era umanamente possibile per non essere ricoverato al "Revier".

Certo inizialmente si poteva anche incorrere in un errore di valutazione. Personalmente ricordo che, dopo alcuni giorni dal nostro arrivo a Mauthausen, Eros Lanfranco si fece ricoverare al Revier per escoriazioni a un piede (eravamo scalzi e vestiti di sole mutande e camicia) e trovò modo di farci sapere che lì si stava meglio che nel blocco di quarantena e che potevamo cercare di farci ricoverare. Pur non sapendo ancora nulla io, Franco Antolini, Raimondo Ricci e Agostino Paggi accogliamo con diffidenza l'invito. Fu un felice intuito oppure frutto di una diffidenza verso i nostri aguzzini? Difficile dirlo oggi. È pur vero che quella volta Lanfranco uscì "riparato", ma quando in seguito fu nuovamente ricoverato, stressato dal duro lavoro e dai maltrattamenti, ne uscì solo per essere portato al crematorio. La stessa sorte toccò ad Agostino Paggi.

Io, Franco Antolini e Raimondo Ricci fummo, dopo peripezie diverse, tra i pochi fortunati che poterono riabbracciare, anche se pur debilitati nel fisico, i nostri cari. Sovente mi sono chiesto come ho fatto a sopravvivere. Maggior resistenza fisica? Proprio

malati, previa visita di controllo. A seconda dei Lager, potevano essere dotati di attrezzature mediche e chirurgiche, ma il criterio imperante era quello della selezione periodica dei deportati giudicati inguaribili. Ufficialmente diretto dal "Lagerarzt" (medico SS), il Revier era gestito da prigionieri medici (o qualificati come tali), che sovente riuscirono a organizzare forme di assistenza e solidarietà.

non direi, anche per quanto si riferisce agli amici che ho nominato. Una reazione più caparbia, più resistente a tutto quanto mirava a sopprimere il nostro “io”, la nostra personalità? Non mi sento di poterlo escludere in modo certo. Ma sono convinto che anche in tal caso la causa maggiore del nostro salvataggio sia dovuta al caso, al fatto di avvenimenti più o meno fortunati nei quali ci siamo ritrovati. Questo, naturalmente deduco dal mio caso personale, ma penso che si possa dire anche per la maggior parte dei superstiti.

Il sistema concentrazionario

Lo sviluppo del sistema concentrazionario è stato parte integrante del processo di affermazione del regime nazista come Stato totalitario e sistema del controllo delle masse. Per comprendere la sua evoluzione ed estensione, è necessario tenere presente che i nazisti accompagnano la loro politica di espansione in Europa con l'istituzione di nuovi Lager nei territori già occupati. È accaduto così in Germania e in Austria, e dopo lo scoppio del conflitto anche in Cecoslovacchia e in Polonia.

Lo scopo è quello di eliminare i soggetti considerati nemici che, in quanto tali, contraddicono la pretesa omogeneità di razza e di idee del regime nazista; di fatto vengono nel tempo deportati ebrei, oppositori politici, militari sovietici, intellettuali polacchi, rom, sinti e tutti coloro definiti asociali, che rappresentano le persone più emarginate dalla società.

Fino alla fine del 1938 il numero degli internati è di circa 25 mila persone, numero che è aumentato poi vertiginosamente rendendo più complessa la gestione dei deportati.

Ben presto l'organizzazione dei campi di concentramento assume una tale ampiezza che Hitler decide di affidarne la custodia alle SS, con a capo Heinrich Himmler. Nel gennaio 1941 Himmler prova a dare ordine all'interno del sistema concentrazionario nazista, creando una classificazione generale dei Lager con differenti livelli di disciplina. Con l'evolversi del conflitto e l'aumento dei prigionieri, il rigido modello classificatorio che ha organizzato, deve adeguarsi e rendersi più flessibile ai bisogni della produzione bellica. La composizione degli internati e le funzioni dei campi richiedono che molti di essi creino sottocampi satellite con funzioni specifiche di lavoro coatto e sterminio immediato.

Sempre nel 1941, si prepara il terreno per la cosiddetta Soluzione Finale, con lo scopo di eliminare scientificamente e sistematicamente il maggior numero di ebrei. Nei Lager vengono introdotti gli strumenti di ingegneria di sterminio, come i sistemi di gassazione di massa e le strutture per la cremazione di corpi, destinati poi anche all'eliminazione tutti gli altri deportati.

Il viaggio di Armido inizia con il campo di transito di Fossoli, nato come campo di prigionia e concentramento nella periferia di Carpi in Emilia-Romagna. Costruito nel 1942 dal Regio Esercito per imprigionare i militari nemici, nel dicembre del 1943 la Repubblica Sociale Italiana lo adibisce a campo di concentramento per ebrei e, dal marzo del 1944, viene trasformato in campo di polizia e di transito, utilizzato dalle SS come anticamera dei Lager nazisti. Partono da Fossoli dodici convogli, che hanno come destinazioni i campi di Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg e Ravensbrück.

Il 24 giugno 1944 arriva al campo di concentramento di Mauthausen: il campo viene aperto l'8 agosto del 1938, poco dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich. Questa zona viene scelta per la sua vicinanza con la cava di granito, all'interno della quale i prigionieri sono impiegati nel lavoro forzato per una ditta di proprietà delle SS che produce materiale da impiegare per la costruzione degli edifici monumentali della Germania nazista. Il Lager di Mauthausen è l'unico campo che appartiene al "terzo livello" della classificazione del sistema concentrazionario nazista: ciò significa che per i prigionieri che vengono qui internati non è previsto il ritorno.

Il 5 luglio 1944 viene trasferito a Weiner Neustadt: sottocampo di Mauthausen aperto nei pressi di Vienna il 20 giugno 1943. Inizialmente è sede della Rax-Werke, prima fabbrica di motori, e poi convertita in funzione dello sforzo bellico per la produzione dei razzi V2. Nella sua prima fase, tra il 20 giugno e il 17 novembre 1943 vengono trasferiti qui, da Mauthausen, prigionieri politici, per la maggior parte francesi, ma anche gruppi di polac-

chi e sovietici. A novembre l'impianto viene chiuso a causa dei bombardamenti da parte degli alleati e i prigionieri continuano la produzione sotterranea dei missili di Von Braun. Dopo un periodo di chiusura di poco meno di 8 mesi, il sottocampo viene riaperto il 5 luglio 1944, per ospitare i deportati costretti a lavorare in condizioni terribili nelle gallerie sotterranee; infine, viene chiuso il 30 marzo 1945, con l'avvicinarsi dell'Armata Rossa. Il numero di deportati a Wiener-Neustadt fluttua tra le 500 e le 700 persone, in maggioranza francesi, polacchi, sovietici e italiani.

Nell'aprile del 1945, infine, Armido arriva a Steyr. Il campo di concentramento di Steyr-Münichholz è il primo sottocampo del Lager di Mauthausen costruito nel 1942 in Alta Austria. Gli internati vi sono inviati da Mauthausen per lavorare alla produzione di armi nelle fabbriche dell'azienda Steyr-Daimler-Puch e per costruire bunker antiaerei nel territorio della cittadina di Steyr. La maggior parte dei prigionieri provengono da Spagna, Francia, Polonia, Italia, Grecia, Unione Sovietica e dalla Cecoslovacchia. Il numero totale di lavoratori varia tra i mille e i duemila, poi, nell'aprile del 1945, il numero aumenta fino a oltre tremila, poiché, con diverse marce della morte, i prigionieri provenienti dall'evacuato sottocampo di Wiener-Neudstadt raggiungono la cittadina e il sottocampo di Steyr.

In tutta Europa, dal 1943 al 1945 si conta la costruzione e l'attività di oltre 2.000, tra campi di concentramento e puro sterminio.

Capitolo 2

Wiener-Neustadt

Il 5 luglio 1944 lasciai gli amici genovesi ed in treno, passando per Vienna, con un trasporto di circa mille deportati (polacchi, russi, italiani, iugoslavi e francesi) fui trasferito al Kommando di Wiener-Neustadt. Alcuni di questi, come il sottoscritto, vi rimasero fino all'aprile 1945, altri furono fatti rientrare a Mauthausen prima del Natale 1944. Dato l'alto numero dei prigionieri sono in grado di ricordarne solo alcuni: Eros Lanfranco, Franco Antolini, Elpidio Salmoiraghi, Franco Conti, Giuseppe Gallo, Vespa, Raimondo Ricci, i fratelli Todros, Agostino Paggi, Benassi Roberto, Pitto Elio, Cavicchioli Aristide, Focacci, Allodoli, Martini Marcello, Carro, De Caro, De Giovanni, Cambi, Montuori, Tomasi.

Il campo di Wiener-Neustadt era nello stabilimento di locomotive "Rax-Werke". Eravamo sistemati in un fabbricato in muratura, al piano rialzato: castelli con paglia, quattro per ogni castello, tra un castello e l'altro pochissimo spazio; locale molto freddo, tanto che durante il periodo invernale nei vetri delle finestre, lato interno, si formava uno strato di ghiaccio. I servizi

igienici erano al piano terra in un locale a circa trenta metri; naturalmente per la pulizia personale non disponevamo di sapone e tanto meno di asciugamani. Il vitto era uguale a quello degli altri campi: al mattino surrogato di caffè non dolcificato, a mezzogiorno zuppa a base di crauti, rape e rare volte patate, alla sera pane raffermo di segale, forse un etto, con margarina o un cucchiaino di marmellata o una fettina di insaccato. Solo alla domenica al posto della zuppa c'erano alcune patate lesse e qualche cucchiaino di gulash; non so se questo "pranzo" domenicale era merito della fabbrica come le sigarette che per qualche mese ci vennero date nella quantità di 2,5,7 ogni settimana, secondo il rendimento di lavoro. Ricordo che la marmellata ci veniva messa dal capoblocco (Hans, detenuto comune tedesco di Anversa, triangolo verde) o dal capo-stube (capo camerata) direttamente in bocca: un cucchiaino a ciascuno e lo stesso cucchiaino serviva per tutti! Naturalmente su pane, marmellata, margarina e insaccati il capoblocco faceva i suoi furti e nessuno lo controllava.

Eravamo privati di ogni minimo oggetto personale: gli indumenti consistevano in un paio di zoccoli con il sopra di stoffa, pezze da piedi, mutande lunghe, camicia, pantaloni e giacca da zebrato a strisce grigie e viola. Solo la camicia e le mutande venivano cambiate ogni tanto. Pezze da piedi, pantaloni, giacca e zoccoli consegnatimi il 5 luglio 1944 li avevo addosso al momento della liberazione il 5 maggio 1945 a Steyr. Ordinaria amministrazione erano i lunghi appelli del mattino e della sera con il solito "berretti su – berretti giù" ripetuto moltissime volte.

Per evitare che insetti si insediassero sul nostro corpo, dovevamo provvedere in modo molto strano alla pulizia personale. Alla sveglia subito di corsa nel locale dei lavandini, ove, a dir la verità, l'acqua non è mai mancata, nemmeno nel periodo invernale, quando il termometro scendeva parecchi gradi sotto lo zero ma, ahimè, non avevamo sapone né asciugamano. Sovente ci veniva

ordinato di lavarci a dorso nudo e dovevamo poi indossare camicia e casacca senza asciugarci. Il nostro capoblocco si preoccupava molto della pulizia delle nostre estremità inferiori, specialmente durante la notte. Sovente, mentre dormivamo, entrava nella camerata, ci svegliava e ci mandava a lavarci i piedi. Con indosso la sola camicia e le mutande dovevamo uscire, camminare a piedi scalzi per circa una trentina di metri sulla terra, lavarci i piedi e ritornare sotto le coperte. Naturalmente non c'era modo di asciugarsi. Ricordo che prima di coricarmi cercavo di togliermi la terra con le pezze da piedi con le quali la mattina seguente avvolgevo le mie estremità. Finché questa operazione veniva fatta in estate ed in autunno era sopportabile, ma disgraziatamente veniva fatta anche durante il periodo invernale, quando il terreno era coperto di neve, molte volte ghiacciata.

Il Kommando di Wiener-Neustadt non aveva un vero Revier. C'erano in un locale alcune stanze che fungevano da infermeria, pochissimi i letti in quanto in caso di malattia grave si veniva trasferiti a Mauthausen. Il medico era un deportato col triangolo nero, francese, aiutato da un infermiere anch'egli francese e studente in medicina. Naturalmente tutto era sotto il controllo dell'SS, che decideva se uno doveva essere tenuto a riposo, inviato al lavoro o fatto rientrare a Mauthausen.

Il mio fisico sopportò per fortuna abbastanza bene tutto. Durante i mesi di permanenza una sola volta ebbi la febbre, causata da una tonsillite, ma niente ricovero in infermeria, che quel giorno era al completo e non era quindi lecito ammalarsi; una pennellata con un collutorio al mattino e via al lavoro. Ciò per qualche giorno, poi tutto passò. Alla domenica generalmente non si lavorava, ma questo non per una ottemperanza al precetto ecclesiastico di santificare la domenica e le altre feste comandate, ma per forza maggiore: non potevamo effettuare il lavoro che generalmente veniva svolto a fianco dei lavoratori civili. Ma la giornata non era

certamente meno pesante di quelle della settimana. Passavamo sotto il "*friseur*" (barbiere) per farci la barba di una settimana. Schiuma con il sapone da bucato, rasoio che, malgrado la buona volontà del barbiere, più che tagliare raschiava. E poi una rinfrescatina alla rasatura a forma di striscia al centro del cranio. Cosa che a Wiener-Neustadt veniva fatta a tutti e in altri campi solo a italiani e russi. Dopo di che eravamo pronti alla umiliante visita per i pidocchi. Nudi, si doveva passare davanti al capoblocco o suo sostituto che dava la caccia ai noiosi parassiti. I rei portatori di tali insetti, dopo avere assaggiato il "gummi",¹ venivano avviati a purificarsi sotto le docce, ove si passava dall'acqua fredda a quella bollente. Chissà se così facendo pensavano di spaventare i pidocchi o sottoporci a un'altra umiliazione. Naturalmente, dopo la doccia, ma non tutte le domeniche, cambio della biancheria, solo camicia e mutande che venivano indossate senza asciugarsi. Una domenica fui trovato anch'io portatore di pidocchi e quindi assaggiai il "gummi". Mentre, a sedere scoperto, incassavo i numerosi colpi (25 nerbate), spuntò dal mio dorso un panno nero. Apriti cielo! Uscì fuori una specie di gilet che mi ero confezionato alla meglio, per ripararmi dal freddo, con panno nero usato per l'oscuramento delle finestre. Udii il capoblocco parlare di sabotaggio, ma per mia fortuna, l'unica conseguenza fu che il mio sedere fu accarezzato da un'altra abbondante dose del "gummi".

L'essere stato assegnato al Kommando di Wiener-Neustadt, dentro la fabbrica "Rax-Werke", ove sono stato adibito a lavori non eccessivamente pesanti, è stato il primo colpo di fortuna. Inizialmente facevo parte dell'Arbeitskommando degli elettricisti

¹Tubo di gomma con l'anima di ferro che usavano alcuni Kapò per picchiare coloro che non eseguivano gli ordini. Il suo possesso indicava la gerarchia interna nei Lager ed era simbolo della carica ricoperta e del potere acquisito.

e il lavoro era effettivamente leggero;² armati di pinze dovevamo recuperare il materiale elettrico, dagli isolanti ai fili, nella parte della fabbrica che era stata bombardata precedentemente al nostro arrivo, naturalmente accompagnati dalle sentinelle. Nei primi giorni di permanenza, con un piccolo gruppo-squadra lavoravo sempre nello stabilimento ma fuori dei reticolati e una sera le sentinelle ci fecero rientrare in ritardo, ad appello quasi terminato: il capo-blocco se la prese con noi e giù botte da orbi.

Dopo un mese circa, una sera lo scrivano del campo, un deportato polacco, mi comunicò che l'indomani avrei cambiato lavoro; parlando a mia richiesta in francese mi disse che ero stato trasferito all'Arbeitskommando dei saldatori elettrici, ma non ricordando il termine in francese, seguitava a ripeterlo in tedesco ed io non capivo. Passai una notte insonne temendo di essere adibito a lavori pesanti, ma fortunatamente i miei timori risultarono infondati. Naturalmente non sapevo fare niente (nella vita civile ero insegnante). Un civile mi ha insegnato, tutto con segni perché non conoscevo il tedesco, ma comprendendo che era un lavoro non eccessivamente pesante, mi sono impegnato. Dopo una settimana di apprendistato fui giudicato idoneo, diventai saldatore elettrico effettivo e tale rimasi fino alla evacuazione del Kommando. Un inconveniente fu il fatto che dovetti lavorare in un capannone con il tetto scoperto, sotto pioggia e neve, fino a che il tetto fu ripristinato. Inoltre, a turni settimanali dovevo lavorare di notte e di giorno; ben poco potevo dormire, specialmente quando nel gennaio del 1945 quasi tutti i giorni suonava l'allarme. Non mi risulta che siano state fatte azioni di sabotaggio, spreco di materiali sì: io consumavo nel mio lavoro una grande quantità di elettrodi, non consumavo mai un elettrodo

²Per Arbeitskommando si intende unità di lavoro, o squadre di lavoro, a cui erano assegnati i prigionieri.

completamente anche se dovevo consegnare le cime di quelli consumati.

Per me di importanza vitale è stato l'aver lavorato fianco a fianco con un giovane "libero lavoratore" francese (aveva in testa un basco verde), Antoine Capdejelle proveniente da Tarbes (Pirenei), dove era contabile. Fra noi nacque subito una fraterna amicizia, favorita dal fatto che potevamo dialogare in quanto parlavo la sua lingua e sono convinto di dovere al suo aiuto la mia sopravvivenza: sfidando la sorveglianza e rischiando molto riuscì a darmi quasi tutti i giorni del cibo. Inoltre, ogni mattina appena iniziavamo il lavoro mi rapportava sull'andamento delle operazioni militari, era come se leggessi tutti i giorni il giornale. Ricordo che tramite lui potei seguire tutta l'avanzata degli alleati dopo lo sbarco in Normandia. Siamo rimasti in contatto e ci siamo rivisti anche dopo il rientro in patria.

Capo del reparto saldatori era un "Meister" austriaco, insieme a noi lavoravano civili austriaci e "liberi lavoratori" francesi. Devo dare atto che durante i dieci mesi fui trattato da lui con umanità. I primi giorni ci furono tra noi delle incomprensioni. Veniva sovente a invitarmi a lavorare di più e alla sera contando i pezzi da me saldati, aveva sempre da dire che erano pochi e che lui doveva risponderne alle SS. Per un po' di tempo ascoltai muto le solite litanie, ma un giorno ebbi il coraggio, dettato dalla disperazione, di rispondergli. Interprete il mio amico francese, dissi che trattare i prigionieri in quel modo inumano era contrario a tutte le norme di diritto internazionale. Poiché mi rispose che lui era stato prigioniero in Italia durante la guerra 1915/1918 e lo facevano lavorare, lo invitai a fare un raffronto fra come era stato trattato lui e come trattavano noi. Io mi consideravo prigioniero di guerra. Ufficiale dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre 1943 non avevo compiuto alcuna azione contro coloro che occupavano il mio paese, semplicemente non volevo combattere al loro fianco.

La discussione, sempre in tono civile, si concluse fra noi con un accordo: fissammo la quantità di lavoro da svolgere in una giornata in modo che lui non potesse essere tacciato di poca sorveglianza da parte delle SS e così mi promise di non stare continuamente a spronarmi. Solo a mente fredda mi resi conto di quale imprudenza avevo commesso iniziando la discussione. Da quel giorno i nostri rapporti migliorarono e tutti e due mantenemmo fede al patto. Ricordo che più di una volta nascostamente mi dette del tabacco. Certamente avevo a che fare con un austriaco non fanatico nazista e dotato di umanità, come dimostrò in seguito in un'altra occasione.

Lavorava insieme a me un triangolo verde, ergastolano milanese, con il quale ero in buoni rapporti. Soffriva di ulcera duodenale e a un certo momento non riusciva a tenere il cibo e aveva paura, andando in infermeria, di essere fatto rientrare a Mauthausen e forse essere spedito in qualche Kommando peggiore o, peggio, al crematorio. Avevo notato che il Meister veniva al mattino in fabbrica con un bel litro di latte, e un bel giorno mi feci coraggio e, interprete l'amico francese, gli chiesi un po' di latte, per qualche giorno, per il mio compagno che stava male. Quando ebbe sentito la mia richiesta, mi guardò, come se volesse accertarsi se ero in quel momento sano di mente... Poi risposta naturalmente negativa. Intuii che era la paura di essere scoperto dalle SS che aveva causato il no. Gli dissi che non doveva consegnare il latte direttamente al mio amico. Avrebbe dovuto metterlo in un posto stabilito, ove sarebbe stato preso; in caso il fatto fosse stato scoperto dalle SS, avrebbe sempre potuto dire che il prigioniero gli aveva rubato il latte e certamente gli avrebbero creduto. Si convinse, per una settimana circa fornì mezzo litro di latte ed il mio compagno si riprese; a mezzogiorno il mio compagno mi passò la sua razione di "sbobba".

Ma un altro episodio affiora alla mia mente. Facevo il turno di notte e, improvvisamente, mentre lavoravo, una mano mi batté sulla spalla. Mi girai e mi trovai davanti un soldato della territoriale, un tipo alto e magro. Mi fece segno di seguirlo, mi condusse dietro una pila di lamiere, mi fece un cenno con il braccio e celermente sparì. Guardai nel punto indicato e vi trovai un pezzo di pane, che sveltamente presi e divorai mentre lavoravo. Sarebbe stata una imprudenza mangiare tranquillamente e sospendere il lavoro: poteva passare qualche altra sentinella. Quel pezzo di pane era molte volte superiore alla striminzita nostra razione giornaliera. Non potei ringraziare quell'anima buona; avrei voluto fargli presente quanto quel suo gesto, oltre che attutire la mia cronica fame aveva suscitato in me il pensiero che anche in quel mondo dove imperava il "male", il "bene" non era completamente estinto. Certamente in quella sentinella l'avere fatto un'opera di bene sarà stato di intima soddisfazione. Nei giorni seguenti parecchie volte mi è passato vicino durante il suo turno di sorveglianza, come io lo riconoscevo certamente anche lui riconosceva me, ma mai fra noi vi fu uno sguardo di intesa.

Il resto dei ricordi sono tutti di sapore sgradevole. Molte volte, mentre avevo sospeso il lavoro in attesa che giungesse la gru a spostare le lamiere, sono stato battuto da qualche SS al grido "*Arbeit, Arbeit*". Eppure, non potevano intuire il trucco che facevo per procurarmi un po' di riposo: terminavo sempre il lavoro nel momento nel quale la gru, manovrata dall'amico Elio Andrea Pitto,³ era impegnata altrove. Una notte ebbi l'onore di assaggiare le guantate mani del capitano delle SS, comandante

³Elio Andrea Domenico Pitto nacque a Novi Ligure il 28 dicembre 1924. Venne arrestato per la sua attività partigiana nell'aprile 1944 ad Alta Valle Scrivia. Incarcerato a Genova fu deportato a Fossoli e Mauthausen, dove venne immatricolato con il numero 76516. Il 5 luglio 1944 venne trasferito al sottocampo di Wiener-Neustadt dove venne liberato.

del Kommando. In due saldavamo una colonna di acciaio lunga circa tre metri. Eravamo uno di fronte all'altro e per evitare danni agli occhi lavoravamo alternativamente: mentre saldava il mio compagno ed io ero in attesa del mio turno, fui investito da una serie di manate alla testa; era il capitano comandante. In tutto il periodo non ho mai visto detto comandante picchiare qualche "zebrato"; di solito, oltre ai capiblocco, era il sergente delle SS ad inferire contro di noi.

E come dimenticare quelle due donne che saldavano davanti a me, alla distanza di pochi metri? Tutte le mattine alle nove suonava una sirena: con gli altri civili sospendevano il lavoro e facevano colazione a base di pane, margarina e latte e prima di riprendere il lavoro c'era tempo anche per fumare, ostentatamente, una sigaretta. E noi a seguire a lavorare. Ebbene in tutti quei mesi, mai una briciola di pane o una sigaretta, mai ci rivolsero la parola o uno sguardo di comprensione. Solo paura delle SS? Non so. Seppi in seguito che una delle due era da tempo priva di notizie del marito che combatteva sul fronte della Normandia.

Non c'è stato attrito tra i deportati delle varie nazionalità (francesi, russi, polacchi e jugoslavi) nemmeno quando si lavorava fianco a fianco. Nessun attrito neppure tra noi italiani, tra politici (triangoli rossi) e comuni (triangoli verdi), anche se ognuno preferiva fare gruppo per conto proprio. Fra i deportati di ogni nazionalità si formavano gruppi non molto numerosi, che si aiutavano vicendevolmente. Ricordo che i deportati italiani di fede comunista avevano formato un gruppo a sé, ogni sera ognuno di essi metteva a disposizione dei più deboli una piccola porzione della limitatissima razione di pane. Debbo dire però che in caso di necessità erano pronti ad aiutare un altro connazionale.

Il gruppo degli italiani è riuscito a far sopravvivere alla "marcia della morte" di trasferimento a Steyr, trascinandolo con grande sacrificio di ognuno, un compagno di Ancona, ingegner Tomasi,

ferito ad un piede. Sfortuna volle che giunti a Steyr fosse fatto subito rientrare a Mauthausen ove finì nel forno crematorio pochi giorni prima della liberazione.

Nel mio Kommando i rapporti con i lavoratori francesi detenuti come me furono sempre eccellenti. Fra gli italiani vi era un ragazzo di circa 14 anni, Marcello Martini di Firenze;⁴ fu assegnato a ribattere chiodi con un martello pneumatico che riusciva appena a sostenere. Durante uno dei primi giorni di lavoro si fece male a un piede e dovette ricorrere alle cure dell'infermeria. Ci rivolgemmo subito a colui che era ritenuto il capo del piccolo gruppo dei deportati francesi (certo Berniè o Bernier), che immediatamente parlò con il medico, un francese. Costui si adoperò per tenere in infermeria il ragazzo, ritardando la guarigione della ferita, ma ben presto ci fece sapere che il sergente delle SS, sovrintendente dell'infermeria, aveva intuito il fatto e perciò era costretto a dimettere Marcello. Il che avvenne.

Non ricordo se il Martini riprese il suo lavoro o se fu assegnato a un altro. Ricordo però che dopo qualche mese fu fatto rientrare a Mauthausen e forse per un altro problema che era sorto. Il capoblocco si era invaghito di lui: breve consulto tra un gruppo di italiani, in seguito al quale tre giovani deportati di Bordighera, Aldo e Nino Biancheri ed Edmondo Gazzano,⁵ si fecero coraggio

⁴È possibile leggere la sua testimonianza in: MARCELLO MARTINI, *Un adolescente in Lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto*, Giuntina, Firenze 2007. Marcello Martini è deceduto il 14 agosto 2019.

⁵Aldo e Antonino Biancheri appartennero al comitato clandestino di liberazione di Bordighera-Ventimiglia, mentre Edmondo Gazzano fu membro di una organizzazione del Comitato di Liberazione Nazionale, operante in provincia di Imperia. I tre vennero incarcerati ad Imperia e furono deportati prima a Fossoli e poi a Mauthausen, il 24 giugno 1944. Il 5 luglio vennero trasferiti nel sottocampo di Wiener-Neustadt. Sappiamo che Aldo e Antonino Biancheri vennero liberati il 5 maggio 1945, mentre non abbiamo informazioni su Edmondo Gazzano.

e parlarono con un civile, un ingegnere austriaco sotto il quale lavoravano. Probabilmente l'ingegnere ne parlò con il capitano SS Comandante, il quale intervenne. Il ragazzo non fu più molestato, ma il gruppo degli italiani fu sottoposto dal capoblocco ad angherie di ogni tipo e per molto tempo. Il ragazzo ebbe la fortuna di sopravvivere e vive a Firenze.

Giornata indimenticabile quella del 20 luglio 1944, giorno dell'attentato a Hitler.⁶ Mi passò vicino un prigioniero russo che mi sussurrò: "Hitler caput! Finisce guerra, tutti a casa!" Rimasi sorpreso, non volevo credere a una simile notizia, che però si era ormai diffusa (chissà come era giunta...) e sommessamente ne parlavano tutti. Eravamo euforici. Ma al mattino seguente, quando prese il lavoro a fianco a me il mio amico francese, tutta l'euforia crollò. Mi riferì che dalla radio aveva appreso che Hitler era vivo e che l'attentato era fallito. E così all'euforia subentrò lo scoramento, forse in forma più accentuata.

Ho trascorso il Natale 1944 nel Commando di Wiener-Neustadt insieme a circa mille "zebrati", fra i quali una cinquantina di italiani. Se ogni giorno in quelle disumane ed inimmaginabili condizioni rappresentava un martirio, a maggior ragione l'avvento delle ricorrenze "classiche" aumentava la nostra angoscia nel ricordo di quanto avveniva negli anni trascorsi quando eravamo in famiglia. Il ricordo del passato si presentava alla nostra mente con maggior prepotenza del solito. Si pensava non solo al trascorso ma al presente. Un pensiero ci assillava: cosa ne era

⁶L'Operazione Valchiria fu il tentativo organizzato da alcuni politici e militari della Wehrmacht di uccidere Adolf Hitler mentre era impegnato in una riunione con i suoi ufficiali. Lo scopo dei cospiratori era quello di instaurare un nuovo regime che avesse il compito di negoziare una pace separata con gli Alleati e di evitare una disfatta militare. Il fallimento del colpo di Stato portò all'arresto di circa 5.000 persone, molte delle quali furono giustiziate o internate nei Lager.

dei nostri famigliari (genitori, moglie, figli) che avevamo lasciato sotto l'incubo della guerra, in territorio occupato dal nemico (e che nemico!), anch'essi certamente sottoposti a privazioni e privi di notizie sulla nostra sorte, continuamente nel dubbio di poter riabbracciare i loro cari? Con il divieto di fornire qualunque tipo di notizie sulla sorte dei deportati, i nazisti accomunavano nella stessa angoscia componenti di nuclei familiari lontani fra loro. E all'avvicinarsi della ricorrenza in ognuno si manifestava un aumento della malinconia che ci faceva diventare anche più taciturni. Il rinchiuderci in noi stessi ci avvicinava spiritualmente ai nostri cari. Ciò avveniva alla sera, quando potevamo posare le nostre stanche membra sui duri giacigli, circondati da un benefico silenzio. Questo perché durante la giornata ognuno era esclusivamente preso dalla continua lotta per la propria sopravvivenza.

Per gli "zebrati" del Kommando il 25 dicembre 1944 fu un giorno di tregua: niente lavoro, niente controllo dei pidocchi. Nel mio blocco il kapò ed i suoi aiutanti pareva avessero dimenticato i loro modi brutali: i "gummi" in quel giorno rimasero inattivi dalla sveglia fino all'ora di rientrare nelle camerate. E avevano preparato una sorpresa: un grosso albero di Natale con tanto di lampadine funzionanti a intermittenza e abbellito da festoni argentati. E non è tutto: a mezzogiorno del gulasch nel quale si notavano anche pezzetti di carne e alcune patate lesse; alla sera doppia o tripla razione di pane con margarina e marmellata. Insomma, a noi è parso un gran pranzo e per quel giorno i morsi della abituale fame non si sono fatti sentire. E per di più trascorrere tutto il pomeriggio fino all'ora dell'appello in un locale riscaldato era effettivamente un qualcosa fuori dalle nostre aspettative. Eppure, ciò avvenne dentro la fabbrica Rax-Werke a Wiener-Neustadt, il Natale del 1944. Durante le ore pomeridiane in un clima che con molta fantasia poteva dirsi idilliaco, venne la richiesta dei Kapò agli italiani di far sentire qualche nostra

bella canzone. Rispondemmo all'invito (e come si poteva dire di no?) e alcune canzoni napoletane si fecero sentire dal nostro gruppo. Poi all'improvviso, senza un accordo preventivo, uno di noi intonò il coro dei Lombardi di Giuseppe Verdi.⁷ Allora il coro si rinforzò e prese forza e sentimento. Non furono certamente in grado, i nostri aguzzini di capirne lo spirito.

Essi si divertivano, ma apprezzarono molto di più quanto avvenne dopo, evidentemente più confacente alla loro mentalità. Due italiani, ergastolani, (non dico da dove venivano per non essere tacciato di razzismo) dettero spettacolo di un duello rusticano, naturalmente con due coltelli di legno. Molto male ci rimase il gruppo dei politici italiani; ostentatamente voltammo tutti le spalle ai due contendenti, mentre i nostri aguzzini incitavano l'uno o l'altro dei due. In seguito, venimmo a sapere che il lussuoso pranzo natalizio, che in un primo tempo pensavamo fosse una elargizione della ditta per la quale lavoravamo, era in realtà frutto di un risparmio (o meglio rapina giornaliera), da parte del capoblocco, sulle misere razioni giornaliere.

Un colpo terribile fu inferto al mio morale ai primi di gennaio 1945. In dicembre erano stati fatti rientrare a Mauthausen alcuni deportati; ricordo gli italiani Achille De Giovanni (ultrasessantenne di Milano),⁸ e Martini Marcello (il quattordicenne di Firenze).

⁷Si riferisce al coro "O Signore, dal tetto natio", del IV atto dell'opera *I Lombardi alla prima crociata* composta da Giuseppe Verdi nel 1843. Durante il Risorgimento divenne l'emblema dell'aspirazione degli italiani alla libertà e all'indipendenza nazionale.

⁸Achille De Giovanni nacque a Viadana il 26 novembre 1880. Nel 1943 venne schedato come antifascista nel casellario politico centrale. Nell'aprile 1944 fu arrestato e incarcerato a San Vittore e, pochi mesi dopo, venne deportato a Fossoli con un convoglio partito dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano. Giunto a Mauthausen il 24 giugno 1944, venne successivamente trasferito nei sottocampi di Wiener-Neustadt e Wien Floridsdorf. Morì a Mauthausen il 2 aprile 1945.

Ai primi di gennaio giunse il rimpiazzo. Fra i nuovi arrivati c'era Puppi Rizieri, console di una compagnia portuale e quindi proveniente da Genova. Fra le brutte notizie una mi gelò: gli Americani avevano bombardato il ponte ferroviario dell'Acqua-santa e proprio nelle immediate vicinanze del ponte avevo la mia famiglia (madre, moglie e figlia) che era lì sfollata. E così, come un tarlo, la notizia entrò nel mio cervello e vi rimase fino al primo luglio 1945, quando, varcando la soglia della porta di casa ebbi l'immenso piacere di riabbracciare tutti i miei cari. E il tarlo lavorava specialmente appena coricato, in attesa che il sonno, qualche volta interrotto da incubi, mi allontanasse dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Durante il giorno non era ammessa alcuna deroga alle norme imposte dalla organizzazione criminale: una distrazione, in qualunque momento della giornata, poteva essere foriera di conseguenze imprevedibili, atte a sminuire la resistenza fisica e di conseguenza psicologica di ognuno. I giorni trascorrevano lentamente, ininterrotti appelli al mattino e alla sera e lavoro, che però diventava ogni mese sempre meno pressante, in modo speciale dal febbraio 1945, quando gli alleati presero a bombardare il nodo ferroviario di Wiener-Neustadt, e quindi il materiale pronto restava accatastato nell'area fuori dei capannoni. Gli allarmi aerei diventarono sempre più frequenti.

Ho ancora negli occhi la velocità con la quale i civili, al segnale di allarme, abbandonavano il posto di lavoro per recarsi nei ricoveri antiaerei, fuori del capannone. Noi dovevamo infiltrarci in cunicoli nel capannone stesso e che più che un rifugio erano delle trappole. Se qualche bomba fosse caduta sul capannone ci avrebbe certamente schiacciato. Per fortuna le bombe erano destinate alla distruzione della linea ferroviaria e non della fabbrica. Tale fatto causò la formazione di una squadra di "zebrati" che dovevano provvedere a riparare i danni. Per mia fortuna io svolgevo un

lavoro "qualificato" e non fui assegnato a tale squadra. Era un lavoro inutile perché, non appena l'interruzione dei binari era riparata, avveniva un altro bombardamento. Il percorso per andare al lavoro non era lungo; il freddo e le brutte giornate invernali erano ormai passate.

Era dal 5 luglio 1944 che non avevo messo il naso oltre i reticolati che cingevano il luogo dove lavoravo. Sarà stato l'effetto della nascente primavera austriaca, fatto sta che da alcuni giorni mi sentivo soffocare e allora feci in modo, una domenica, di essere incluso nella squadra destinata ad andare a riparare i guasti dei bombardamenti della ferrovia. Potei così varcare quei reticolati entro i quali ero rinchiuso da circa otto mesi. Incolonnati e sotto la solita vigile scorta attraversammo una parte della cittadina ed ebbi così modo di rivedere delle case civili, negozi e - ricordo bene - anche una piazza in mezzo alla quale sorgeva un monumento. Guardavo avidamente da ogni parte, quasi a voler imprimere nella mia memoria ciò che i miei occhi non erano più abituati a vedere. Giungemmo abbastanza presto sul posto e iniziammo il lavoro, in effetti molto più faticoso di quanto mi ero aspettato. All'improvviso il colpo secco di fucile ci fece sobbalzare; guardammo e un triste spettacolo ci si presentò agli occhi: un deportato (non posso oggi precisare se russo o polacco) giaceva riverso a terra, vicino a un vagone merci fermo sul binario a fianco di quello che stavamo riparando, un fiotto di sangue gli usciva dalla gola, gli occhi sbarrati guardavano in alto. Sul fondo del vagone aperto si vedevano chicchi di granoturco. Non ci eravamo mossi dal posto di lavoro, ma i nostri sguardi erano rivolti verso il compagno colpito. Qualcuno di noi avrà certamente dovuto frenare l'impulso di avvicinarsi in quanto gli urli degli aguzzini ci invitavano perentoriamente a riprendere il lavoro.

Alla sera rientro. Alcuni "zebrati" dovettero portare il corpo del compagno colpito, ormai deceduto, chissà se sul colpo o per

la perdita di sangue. Giunti in fabbrica, immediata riunione di tutto il Kommando; viene affermato che il deportato è stato colpito perché aveva tentato la fuga e per circa un'ora ci hanno fatto sfilare davanti al cadavere, perché capissimo l'impossibilità di tentativi di fuga. Nessun commento merita un fatto del genere. Chissà se lo zelante aguzzino avrà in seguito avuto qualche rimorso nella coscienza. Ma c'è da domandarsi se individui di tale fatta abbiano una coscienza. Per chi ha assistito a episodi come quello ricordato, la risposta è certamente negativa.

La Resistenza e il lavoro coatto

La vita nei campi di concentramento è segnata anche da azioni di resistenza e ribellione, che rappresentano una strategia di sopravvivenza e un sostegno psicologico per i deportati. Questi atti resistenziali possono essere più o meno strutturati. Si passa dalla costruzione di un vero e proprio sistema clandestino di supporto e sabotaggio ai piccoli gesti di solidarietà, che non sono soggetti ad alcun tipo di strategia comune. I deportati vengono invitati dai compagni ad assumere comportamenti dignitosi, nonostante le condizioni di vita estreme: la cura della propria igiene personale o “lo stendere i panni” per farli asciugare diventano un modo per opporsi al sistema nazista. Un altro tassello è quello della resistenza culturale: recitare a memoria i versi di classici italiani o stimolare il dibattito politico tra gli internati è un modo per continuare la lotta.

Differente e significativa è l'esperienza dei comitati clandestini internazionali: gruppi che, superando le differenze nazionali, operano sia nella pianificazione di azioni politiche che militari. Sul piano politico importante è la protezione tra gli internati (un esempio è l'esperienza di Marcello Martini, qui raccontata), il reclutamento e la mobilitazione dei compagni, il tentativo di comunicare con l'esterno e la costruzione di reti di redistribuzione dei viveri. Sul piano militare rientra la pianificazione di azioni armate, come testimonia l'esperienza del campo di concentramento di Buchenwald, dove i deportati adibiti ai lavori forzati nelle officine delle fabbriche riescono a trafugare i componenti di armi, riassembleandole segretamente per utilizzarle nel momento più opportuno. Ciò avvenne nell'aprile 1945 in occasione dell'insurrezione del campo. Inoltre, nell'ultimo periodo concentrazionario, i comitati si adoperano per la prevenzione o il contrasto di even-

tuali fucilazioni di massa degli internati non ancora evacuati. L'esperienza resistenziale più conosciuta è quella del sabotaggio, il cui obiettivo è quello di rendere inutilizzabili le armi, i mezzi corazzati e gli aerei costruiti dagli stessi deportati, divenuti lavoratori coatti.

Il lavoro forzato nasce come conseguenza della repressione del dissenso. La carenza di manodopera, causata dal maggior impiego della popolazione tedesca in guerra, provoca un cambio di paradigma. Con la circolare Pohl del 1942 ha inizio l'utilizzo generalizzato dei deportati come lavoratori nelle fabbriche tedesche. I prigionieri vengono sfruttati come forza lavoro fino allo stremo delle forze; in cambio le principali industrie pagano un indennizzo alle SS. Questo assetto prevede un'espansione dei campi di concentramento attraverso la costruzione di sottocampi destinati ai lavori forzati nei vicini stabilimenti industriali. I deportati sono impiegati inizialmente per la costruzione di infrastrutture, per poi essere adoperati nella produzione diretta di armi e, dal 1943, nella costruzione di gallerie sotterranee che avrebbero protetto le fabbriche dai raid aerei alleati. È questo il caso del sottocampo di Mauthausen a Wiener-Neustadt, collegato alla fabbrica Rax-Werke (vedi box sul sistema concentrazionario).

Molte sono le testimonianze che raccontano la Resistenza nei Lager; un'interessante lettura sul tema è: Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück-IFK, *A volte sogniamo di essere libere. Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück*, FrancoAngeli, Milano 2020.

Capitolo 3

Steyr: sottocampo di Mauthausen

Era il 25 marzo 1945, cominciava per il mondo cattolico la settimana di passione che si sarebbe conclusa con il suono gaio delle campane il giorno della Resurrezione. Ma per gli “zebrati” rinchiusi nel campo di Wiener-Neustadt il giorno della Resurrezione, il giorno nel quale da “numeri” sarebbero ritornati a essere uomini, non si annunciava così vicino. Col corpo ridotto a pelle e ossa per le continue privazioni non erano neppure più in grado di sentire i benefici dall’incipiente primavera austriaca. Era pur vero che i grandi freddi, quelli dei venti gradi sottozero erano terminati, ma lo stato fisico generale, per la prolungata denutrizione, era tale che ben altro sarebbe occorso per rinforzarlo. Eppure, una lieta notizia era giunta a portare un po’ di luce, a rinfocolare una speranza mai completamente spenta: gli Alleati avevano ripreso l’offensiva, in particolare i sovietici compivano giornalmente grandi progressi in Ungheria e sembrava che mirassero a entrare

in Austria dalla zona di Wiener-Neustadt. Sarebbe stata quindi imminente la Liberazione, la fine di tutte le sofferenze: fame, freddo, maltrattamenti fisici a soprattutto umiliazioni morali. Trascorsero così, sotto l'effetto benefico di tale notizia, i primi giorni della settimana.

Sembrava che nuovo vigore alimentasse i deportati, mentre, impassibili, enigmatici come sempre, erano gli aguzzini: capocampo, capiblocco e SS. Ma giovedì 29 marzo la sveglia fu data in anticipo, in mezzo a un vociare spaventoso degli aguzzini. È difficile descrivere scene di questo genere: capiblocco e SS sembravano impazziti, correvano a destra e a manca menando botte da orbi: branco di lupi contro un inerme gregge. Presi così alla sprovvista ci guardavamo l'un con l'altro come inebetiti. Che cosa era mai successo? E soprattutto che cosa ci si preparava di nuovo? Ed ecco che mentre eravamo schierati per l'appello, due notizie passarono lentamente di bocca in bocca: il capocampo e un deportato, un capitano russo, erano fuggiti notte tempo attraverso un cunicolo scavato sotto i reticolati; era giunto l'ordine di abbandonare Wiener-Neustadt per rientrare a Mauthausen.

La prima notizia ci riempiva di gioia e di timore: gioia per la beffa giocata ai nostri aguzzini, timore che i fuggitivi fossero ripresi, perché in tal caso immaginavamo cosa sarebbe successo loro. La seconda portò alla nostra mente una serie di interrogativi che fecero svanire la nostra rinata speranza di una prossima liberazione e ci presentava un avvenire pieno di incognite paurose. La triste esperienza ci aveva insegnato che la inumana perfidia degli aguzzini nazisti non aveva limiti. Una serie di interrogativi si affacciava alla nostra mente: perché rientrare a Mauthausen? Come era possibile che tale campo ci potesse contenere tutti? Con quale mezzo lo avremmo raggiunto? Non certamente in treno perché Wiener-Neustadt era completamente isolata e la linea ferroviaria era sottoposta a continui bombardamenti aerei.

Il materiale prodotto nello stabilimento era accumulato in un parco. I nazisti non erano certamente così teneri da mettere a nostra disposizione degli automezzi. E allora? Non c'era che una prospettiva: andare a piedi.

Ben presto il nostro interprete, traducendo gli ordini che venivano impartiti, ci confermò che i nostri sospetti erano fondati; dovevamo raggiungere Mauthausen a piedi; tra i ricoverati in infermeria solo coloro che non erano assolutamente in grado di camminare sarebbero stati caricati su un automezzo. I preparativi per la partenza non richiesero invero molto tempo: non avevamo zaino o corredo personale da trasportare, sotto questo punto di vista eravamo proprio leggeri: solo quanto avevamo indosso, due coperte arrotolate e due pagnotte di pane nero, provvista di cibo sufficiente, secondo i nostri aguzzini, per i primi tre giorni di viaggio. Furono aperti i magazzini e ne uscirono cappotti, zoccoli e pezze da piedi in buone condizioni. Così molti di noi, che avevano trascorso il rigido inverno seminudi, poterono coprirsi un po' meglio. Pietà dei nazisti? Credo di no. Era materiale che, per mancanza di mezzi di trasporto doveva essere abbandonato.

Fu così che nelle prime ore del pomeriggio lasciammo quell'indimenticabile Kommando ed iniziammo quella lenta marcia che doveva riportarci a Mauthausen. Quanti chilometri percorremmo? Quali paesi attraversammo? Mi è impossibile ricordare. Molti particolari si sono ormai persi nella nebbia del passato. Soltanto alcuni terribili e nefasti, qualche altro gentile, si sono impressi in modo indelebile nella mia mente. Per il resto non è in me che la nebulosa impressione di giorni vissuti come in un incubo, precisamente un incubo, in quell'incubo che è stato il periodo di tempo trascorso nei campi di eliminazione nazisti. Già alla fine della prima tappa le prime vittime, tra le quali un italiano, un milanese. Era stato dimesso all'atto della partenza dall'infermeria, ma non essendo in condizioni di camminare il "pietoso"

sergente delle SS mise fine alle sue sofferenze con una iniezione. Non c'era tempo per seppellirlo e il suo corpo fu lasciato in mezzo a un campo. Avrà pensato la pietà del cattolico popolo austriaco a dargli sepoltura? È questo un interrogativo al quale solo gli abitanti locali potrebbero dare risposta. Ma probabilmente essi non avranno visto nulla, nulla sapevano dell'esistenza dei campi di sterminio.

Mi risulta che alcuni abitanti di Mauthausen, interrogati da italiani in pellegrinaggio al Lager nel 1946, dichiararono di non aver saputo dell'esistenza di un campo di eliminazione nel loro paese! Eppure, per raggiungerlo i deportati dovevano attraversare l'abitato della cittadina. E nemmeno, probabilmente, sanno nulla di "Lager" e di "zebrati" gli abitanti dei paesi attraversati dalla colonna di cui io facevo parte. Era evidente dai molti giri che facevamo, che le SS intendevano tenerci lontano dai centri abitati, ma ciò non sempre era possibile.

Più di una volta abbiamo attraversato paesi e grosse borgate e dagli occhi degli abitanti non traspariva pietà alla vista di esseri umani loro fratelli, ridotti in così misere condizioni; solo indifferenza e noncuranza. Forse risponderebbero di averci visto coloro che da una finestra ci gettarono alcune sigarette e soprattutto quella contadina che nel pomeriggio del giorno di Pasqua, trovandosi a percorrere a fianco a noi la stessa strada di campagna, dopo essersi assicurata di non essere vista dai soldati della scorta, con impercettibile segno degli occhi ci invitò a prendere le patate contenute in un canestro che portava; poi, senza proferire parola, si allontanò dalla fila e prese una viottola traversa. Erano crude quelle patate, ma furono egualmente gradite ed in poco tempo sparirono tutte. Oh, come vorrei conoscere il tuo nome, umile donna del popolo! Confessarti come il tuo gesto non tanto e non solo ci sia stato di sollievo per il poco cibo offertoci, ma soprattutto per la conferma, in esso riscontrata, che in mezzo

a quel mondo di abbruttimento nel quale vivevamo da mesi e qualcuno da anni, la fiaccola della comprensione, della fratellanza non era completamente spenta. E quale contrasto fra il tuo atto altamente umanitario e quello a cui dovemmo assistere qualche ora dopo averti incontrato e che ci richiamò alla dura realtà.

Eravamo giunti in cima alla collina, dopo avere lasciato dietro a noi gli ultimi terreni coltivati e ci si presentò innanzi, dopo un ubertoso pascolo, l'inizio di una abetaia. Era prossimo il tramonto e la solitudine del luogo invitava alla serenità. La colonna si era fermata per un breve riposo. Poco dopo passò a fianco a me e al gruppo degli italiani il sergente delle SS, con il suo incedere tronfio, il petto infiorato di nastri. Si fermò dopo una decina di metri e brutalmente fece uscire dalla colonna due deportati polacchi che più degli altri dimostravano, a una semplice occhiata, una grande sfinitezza. Li spinse verso il centro del prato. Evidentemente i due giovani ebbero intuizione della sorte che li attendeva e si gettarono ai piedi del sergente invocando pietà. E la risposta fu immediata: con un brusco strattone se li allontanò dai piedi, poi ne spinse uno alcuni passi avanti, estrasse la pistola e a bruciapelo lo freddò con un colpo alla nuca. Tranquillamente fece alcuni passi indietro verso l'altro sventurato rimasto in ginocchio con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, ripeté la sua bravata e rinfoderò la pistola. E noi fermi come inebetiti, trattenendo il respiro.

Conoscevo i due giovani con i quali avevo avuto occasione di intrattenermi qualche volta: erano studenti e provenivano da Varsavia; prima di giungere a Wiener-Neustadt avevano trascorso mesi in altri campi. Ricordo che appena giunti si mostravano pieni di speranza in quanto il lavoro al quale erano stati assegnati non era dei più duri. Ma come brutalmente furono stroncati i loro sogni e le loro speranze! Perché certamente, alla loro età, avevano circa 18 anni, pur con quel triste bagaglio di esperienze, i

sogni, le speranze di una vita felice occupavano una buona parte dei loro pensieri. Non avevano mai certamente pensato che il giorno di Pasqua sarebbe stato il giorno del loro olocausto.

Alcuni minuti più tardi riprendemmo la marcia che doveva durare ancora diversi giorni, lasciando ai margini delle strade numerosi cadaveri di coloro che, non potendo più camminare, venivano uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Qualche giorno dopo Pasqua, verso il 12 aprile, dopo circa dieci giorni di “marcia della morte” raggiungemmo Steyr, altro campo dipendente da Mauthausen.

Le marce della morte

Con il termine marce della morte si intendono i trasferimenti (a piedi su lunghe distanze, o in treno, su vagoni scoperti, o anche tramite barcone) di migliaia di deportati verso l'interno del Reich, nei primi mesi del 1945, man mano che gli eserciti alleati avanzano verso il cuore della Germania.

In un primo tempo, le marce hanno una logica e una propria razionalità: una delle sue finalità è quella di concentrare manodopera nelle ultime fabbriche ancora non bombardate dagli aerei alleati e che sono ancora capaci di produrre i razzi con cui Hitler, fino all'ultimo, si illuse di ribaltare le sorti del conflitto. Con il passare del tempo, le marce assumono una dinamica propria e pare che il loro unico scopo diventi quello di impedire la liberazione dei prigionieri. Coloro che non riescono a tenere il passo vengono immediatamente eliminati con un colpo alla nuca; in alcuni casi, i deportati provenienti da est vengono utilizzati per scavare trincee anticarro, in inverno, nel terreno ghiacciato, allo scopo di fermare l'avanzata russa.

La mortalità durante le marce è altissima: si stima che i prigionieri che perdono la vita durante il trasferimento variano tra i 250 e 375 mila. Secondo alcuni studiosi, come ad esempio Daniel Goldhagen, le marce della morte, negli ultimi mesi della guerra, diventano l'estremo strumento di sterminio a cui i nazisti decidono di ricorrere, per continuare a perseguire gli obiettivi della soluzione finale e più in generale di tutto il sistema di sterminio (D. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1996). Per approfondire il tema consigliamo la lettura di Daniel Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*, Rizzoli, Milano 2009.

In questa testimonianza, Armido Biondi racconta la sua marcia dal campo di Wiener-Neustadt a quello di Steyr. Molti deportati che come lui hanno fatto la marcia della morte, ma che non sono sopravvissuti sono stati bruciati nel forno crematorio del cimitero cittadino, dove tantissime urne sono state ritrovate. Oggi, le ceneri delle vittime sono custodite all'interno di un Monumento situato nel cimitero e inaugurato a maggio 2021. Al suo interno sono custodite quasi 800 urne ritrovate dopo la Liberazione, di cui diverse con nome e cognome delle persone bruciate e consegnate al crematorio dalla burocrazia del campo di concentramento.

I prigionieri lì detenuti erano impiegati per la maggior parte del tempo nelle fabbriche locali e nelle gallerie sotterranee per la produzione di armamenti, oggi trasformate in Museo sul lavoro coatto.

La collocazione del Monumento è fortemente simbolica perché si trova in un punto centrale e di passaggio obbligato in cui si possono vedere, attraverso una lastra trasparente, le centinaia di urne ritrovate.

Il Comitato cittadino della Memoria insieme all' Aned di Sesto San Giovanni hanno lavorato lungamente per progettare questo significativo Monumento raccogliendo i fondi necessari per costruirlo. Un messaggio di pace e di responsabilità che fa onore all'impegno di quel Comitato presieduto da Karl Ransmaier e dello storico presidente della sezione sestese, Giuseppe Valota, che in quel luogo perse il padre.

Capitolo 4

La Liberazione

La Liberazione dei campi nazisti e dei vari Kommandi avvenne per la maggior parte nel periodo finale del conflitto scatenato dai nazisti il settembre 1939 con l'invasione della Polonia. E ognuno di essi rappresenta forse un caso particolare. Un caso particolare è senz'altro quanto è avvenuto al Kommando di Steyr. Alcuni giorni dopo l'arrivo, all'appello del mattino, l'ennesimo inganno delle SS con queste parole "Dobbiamo rientrare tutti a Mauthausen; coloro che non se la sentono di percorrere a piedi i circa 40 Km che ci separano da quel campo, facciano un passo avanti, verranno trasportati in camion; i rimanenti seguiranno fra qualche giorno, ma dovranno percorrere il tragitto a piedi". L'allettante proposta suscitò in me sospetto e diffidenza, per cui non solo non mi mossi, ma cercai di far tornare indietro alcuni amici a me vicini (tre cugini Ottonello di Masone, Pizzorni di Rossiglione, Pitto). Non mi dettero ascolto e alcuni di essi, giunti a Mauthausen finirono

nei forni crematori (Ottonello Rino,¹ Pizzorni,² Boschi,³ tutti liguri): io rimasi a Steyr insieme a circa 23 italiani. Erano con noi jugoslavi, Russi e Polacchi, alcuni in quel Kommando da tempo, altri giunti come noi da altri Kommandi. Ci lasciavano lì ad aspettare che i forni crematori di Mauthausen facessero del posto nel campo, eliminando gli “zebrati” in peggiori condizioni fisiche.

Naturalmente, in attesa di un rientro a Mauthausen, non ci tenevano in ozio. Ricordo che i primi due o tre giorni fui occupato nella scelta delle patate che erano conservate sottoterra. Poi venne il lavoro più pesante: fui assegnato a una consistente squadra che doveva fare trincee a una postazione di artiglieria collocata sulla cima di una collina e lontana circa 5 km dal campo. Si partiva al mattino di buon’ora e si rientrava alla sera: picco e pala per 12 ore al giorno. Ma per sopportare il pesante lavoro era di grande aiuto, almeno a me, il sentire il rombo dei cannoni proveniente da ovest, che diveniva di giorno in giorno più distinto.

Così passammo gli ultimi giorni di aprile e fino al 4 maggio. In tale giorno molto freddo (il terreno era coperto da una spruzzata di neve) appena arrivammo alla postazione vedemmo le truppe naziste intente a ritirarsi. Malgrado ciò ci tennero tutto il giorno a lavorare e rientrammo al campo alla solita ora. Avevamo tutti il morale alle stelle: il rombo del cannone si era sensibilmente avvicinato e si era unito ad esso il crepitio delle mitragliatrici

¹Potrebbe trattarsi di Pellegrino Ottonello nato a Masone il 26 giugno 1916, deportato a Mauthausen e successivamente trasferito al sottocampo di Wiener Neustadt.

²Ezio Pizzorni nacque a Rossiglione il 6 febbraio 1922. Venne deportato a Mauthausen e immatricolato con il numero 63818 e successivamente fu trasferito al sottocampo di Wiener Neustadt. Morì il 24 aprile 1945 a Mauthausen.

³Luigi Boschi nacque a Chiavari il 17 settembre 1906. Giunto a Fossoli il 21 giugno 1944, venne deportato a Mauthausen e successivamente trasferito al sottocampo di Wiener-Neustadt.

segno evidente che le truppe alleate si avvicinavano con celerità. All'indomani, sabato 5 maggio, cambiamento di lavoro. Non più alla postazione, ma in una stazione vicina al campo dove dovevamo scaricare un treno carico di materiale bellico.

Il lavoro procedeva assai lentamente, malgrado gli urli degli aguzzini "svelti, svelti, il treno deve ripartire vuoto a mezzogiorno". Verso le undici, mentre si sentiva sempre più nitido ad Ovest il rombo dei cannoni degli Alleati (il fronte era a pochi chilometri) giunse un soldato della Wehrmacht, confabulò brevemente con il capo delle sentinelle, che lanciò l'ordine di smettere di lavorare. Ci guardavamo in giro durante il tragitto speranzosi, ma nello stesso tempo timorosi di cosa poteva attenderci al rientro: dovevamo riprendere la marcia verso Mauthausen e rimanere uccisi lungo la strada? Giunti in vista del campo il nostro sguardo fu attirato da una grossa bandiera bianca che sventolava in cima ad un pennone posto all'ingresso. È difficile descrivere il tumulto di sentimenti che si scatenarono dentro di noi, ma che non era prudente manifestare pubblicamente, in quanto eravamo pur sempre sotto la sorveglianza delle SS.

Appena rientrati, appello, conta (e per la prima volta senza "cappello giù-cappello su") e quindi discorsetto del capitano delle SS, di questo tenore: "Mi congratulo con voi perché siete riusciti a sopravvivere alla dura vita del lager. Io ho fatto alzare bandiera bianca in segno di resa, intendo consegnare il campo in ordine agli Americani, giunti ormai in città e, se me lo permetteranno organizzare anche il vostro rientro in patria, so che siete a conoscenza che Himmler ha dato ordine di annientarvi. Vi do la mia parola d'onore che non eseguirò tale ordine. Voi però dovete attendere l'arrivo degli Americani senza tante manifestazioni. Io tengo molto alla disciplina e all'ordine".

Dopo queste parole fummo lasciati liberi di girare entro i reticolati, con le sentinelle sempre sulle garitte, ma memori di

quanto passato non ci sentivamo ancora sicuri. Neppure il pasto a base di zuppa di patate, crauti e pasta, pane (mai avuto pane a mezzogiorno) e la distribuzione di 10 sigarette a testa, valeva a tranquillizzarci completamente. Il dubbio che le parole del capitano delle SS fossero un ennesimo tranello per tenerci tranquilli rodeva le nostre menti anche se nessuno osava manifestarlo apertamente.

Durante il pomeriggio assistemmo alla partenza del capocampo, dei vari capistube e delle SS; rimasero a sorvegliarci i vecchi soldati della Wehrmacht che mai avevano inferito contro di noi. Con il passare delle ore il dubbio, l'incertezza della nostra sorte si tramutava in ansia. Gli americani erano giunti a Steyr, che distava solo tre o quattro chilometri dal campo; certamente sapevano dell'esistenza del campo perché giorni addietro i loro apparecchi di ricognizione lo avevano sorvolato più di una volta. E allora perché non si facevano vivi? Non si sentivano più il rombo del cannone o il crepitio delle mitraglie provenienti da Ovest, segno che da quella parte i combattimenti erano terminati. Alla sera, dopo un pasto più abbondante del solito, rientrammo nelle baracche, ma molti di noi quella notte non dormirono; parlammo sottovoce tutta la notte con le orecchie tese, attenti ai minimi rumori che potevano venire da fuori. La porta di ingresso della baracca era stata da noi sprangata, temevamo di saltare in aria da un momento all'altro.

Man mano che passavano le ore il timore si attutiva e sparì completamente al sorgere del nuovo giorno. Allora ci convinchemmo che eravamo veramente dei sopravvissuti e che avremmo avuto, tra non molto, la felicità di riabbracciare i nostri cari, e ciò malgrado non si vedesse ancora nessuno dei tanto attesi liberatori. Era domenica 6 maggio. Ma un avvenimento attirò l'attenzione di molti di noi, fermi all'ingresso del cancello di entrata nel campo: vedemmo il capitano delle SS, comandante del

campo, vestito in borghese, inforcare una motocicletta e partire. I vecchi soldati rimasti abbandonarono i loro posti sulle torrette e partirono anch'essi, alcuni in divisa, altri in borghese. Allora soltanto scoppiò l'urlo di gioia, tanto trattenuto.

Restammo così padroni del campo. Immediatamente venne organizzato un comitato fra i componenti dei vari paesi (russi, polacchi, italiani, iugoslavi) che assunse il comando del campo, impossessandosi delle armi, delle cucine, del magazzino viveri molto ben fornito e delle baracche che fuori del campo erano servite come alloggiamento dei soldati. Data la celerità con la quale il Comitato si impossessò del campo, certamente c'era stata una preparazione prima del nostro arrivo.

Dopo qualche ora, riuscimmo a sapere il perché del mancato arrivo delle truppe americane. Un russo tramite un apparecchio radio, trovato nelle baracche dei soldati, era riuscito a captare una trasmissione nella quale si precisava che il fiume Steyr era stato scelto come linea di demarcazione per l'avanzata degli Americani ormai giunti nella cittadina omonima. Il territorio ad est del fiume doveva quindi essere liberato dalle truppe dell'Armata russa, che avanzava velocemente. La causa quindi dell'abbandono del campo da parte del capitano delle SS era da attribuire al fatto che era venuto a conoscenza che quanto prima i liberatori del campo sarebbero stati i soldati dell'Armata russa e non gli Americani.⁴ Tale notizia galvanizzò i prigionieri russi, i più numerosi nel campo.

⁴Il campo di Steyr-Münichholz fu liberato dalle truppe americane il 5 maggio 1945. La Liberazione dei campi avvenne con modalità diverse in ogni Lager. In alcuni, con l'avanzare degli Alleati le SS fuggivano abbandonando i prigionieri senza alcun comando. In altri, invece, le organizzazioni clandestine di Resistenza riuscirono a sopraffare il nemico e a prendere il controllo. Nel racconto di Armido Biondi l'inesattezza di attribuire la Liberazione del suo campo all'Armata Rossa è sicuramente determinata dalle informazioni, non sempre precise, che circolavano tra i deportati.

Io restai nel campo ove mi ritenevo sicuro, mentre nelle prime ore del pomeriggio alcuni italiani, fra i quali ricordo Cambi e Calatrone, decisero di raggiungere la cittadina, dicendo che sarebbero ritornati in serata e facendoci stare tutta la notte in pensiero perché alla sera non rientrarono. La notte fra domenica e lunedì trascorse tranquilla: vigilammo a turno, armati, e, dopo mesi, per alcuni anche anni, quella fu la prima notte da persone libere. Lunedì mattina gli italiani, anche se preoccupati del mancato rientro di coloro che il giorno precedente erano andati in città e non avevano fatto ritorno, si riunirono e la maggioranza, diciotto, decise di lasciare il campo e di andare in città a consegnarsi agli Americani; cinque o sei rimasero in attesa dell'arrivo dei Russi.

Riempimmo zaini improvvisati di cibarie prelevate dal magazzino viveri, in pieno accordo con il comitato del campo e ci avviammo verso la città, nella vicinanza della quale troviamo Cambi e Calatrone; avevano trascorso la notte nel campo raccolta degli Americani e avevano deciso di rientrare nel Lager in attesa dell'arrivo dei Russi. Entrammo in città alle 10 circa di lunedì 7 maggio: il silenzio di tomba, i negozi tutti chiusi, le strade deserte facevano una certa impressione.

Finalmente una jeep si diresse verso il nostro gruppo, ne scese un ufficiale americano e, poiché eravamo tutti con la divisa zebra-ta, non ebbe difficoltà a riconoscerci. Fra noi c'era un milanese in grado di fare l'interprete e l'ufficiale ci spiegò che in città c'era il coprifuoco fino alle 16 ed il campo nel quale era installato il reparto prigionieri liberati era dall'altra parte della cittadina e, non avendo per il momento il tempo di accompagnarci al campo, ci avrebbe messo in luogo sicuro e sarebbe venuto a riprenderci allo scadere del coprifuoco. Lo seguimmo fiduciosi e dopo pochi passi entrammo in un tetro edificio: il carcere di Steyr! La cosa non ci fece certamente buona impressione. L'ufficiale ci consegnò

al personale dicendoci che sarebbe tornato verso le 16, ma era appena uscito dall'edificio che dovette ritornare precipitosamente indietro richiamato dalle nostre urla. Era successo l'incredibile: i carcerieri avevano la pretesa di farci entrare nelle celle e chiuderne le porte. L'ufficiale chiarì l'equivoco (se equivoco fu veramente) rimbrottando il capo carceriere per il troppo zelo e gli ingiunse di lasciare tutto aperto e noi liberi di circolare. Così, dopo Mauthausen, un'ultima appendice della nostra prigionia: se non proprio detenuti, ospiti provvisori del carcere di Steyr. E naturalmente a mezzogiorno niente pasto, ma non fu un problema perché avevamo con noi abbondanti viveri.

Puntualmente alle 16 l'ufficiale venne a riprenderci e ci accompagnò nel campo americano: era così finita la nostra odissea di deportati nei campi di sterminio nazisti. Quella di lunedì 7 maggio fu la prima notte durante la quale, ormai completamente privo di timori e di preoccupazioni, dormii profondamente, anche se in un letto a castello con la paglia per materasso e senza lenzuola. Dovettero ancora passare molti giorni prima che potessi dormire nel mio letto: il fatto avvenne il luglio 1945. Dopo 16 mesi, era ormai finita la mia odissea.

La lunga attesa del rimpatrio, avvenuto il primo luglio, ci dette poi modo ancora una volta di rafforzare il nostro risentimento verso quella popolazione. Un giorno con due amici, ancora vestiti da zebrati, capitammo in un campo dove c'era un ciliegio carico di frutti maturi e a pochi passi un contadino che tagliava l'erba. Ci avvicinammo e chiedemmo fiduciosi il permesso di assaggiare delle ciliegie, facendo però presente che non avevamo nulla da dare in cambio. La risposta fu negativa. Certo ci avrebbe fatto immensamente piacere un atto di comprensione da parte di un cittadino qualsiasi di quello stato che, in un modo così criminale, aveva organizzato i campi di sterminio. Ma tale atto non ci fu e ciò valse certamente in molti di noi a rafforzare, se non l'odio,

che non ha mai albergato nella mente dei superstiti dei campi di sterminio nazisti, la volontà di non dimenticare.

Non dimenticare è il nostro dovere di fronte ai compagni rimasti nei forni crematori e di fronte alla storia. Se il pentimento non può annullare le colpe, può però far sì che gli offesi e le vittime si sentano più propensi al perdono. In quello che ho ricordato non c'è nulla di esagerato, semmai è vero il contrario: non tutta la crudeltà e irrazionalità dei Lager nazisti è stata da me rievocata.

La liberazione dei campi

Nel 1944 la Germania è sull'orlo della disfatta militare. Le truppe alleate avanzano in tutta Europa, in una serie di offensive, inseguendo l'esercito tedesco in ritirata.

Mentre gli Alleati entrano all'interno dei territori del Terzo Reich si imbattono, spesso accidentalmente, nei campi di concentramento istituiti e gestiti dai nazisti e dai loro collaboratori locali.

L'esercito sovietico, avanzando da est, è il primo a incontrare i Lager nazisti. Nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1944 libera il campo di Majdanek, situato a Lublino in Polonia; al suo interno trova alcune centinaia di malati, non in grado di prendere parte all'evacuazione del campo avvenuta nella primavera di quell'anno. Sei mesi dopo, il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa libera il campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz.

L'esercito britannico e canadese, avanzando da ovest, libera i campi presenti nel nord della Germania tra cui Bergen Belsen, il 15 aprile 1945. Mentre le truppe americane liberano i campi di Flossenbürg, il 23 aprile, Dachau, il 29 aprile e Mauthausen il 5 maggio.

Anche i comitati clandestini internazionali svolgono un ruolo importante nella liberazione dei campi. A Buchenwald, dove i deportati politici rappresentano la maggioranza di prigionieri, si sviluppa un comitato resistenziale in grado di dotarsi di un apparato militare. I deportati, assegnati ai lavori forzati nelle officine e nelle fabbriche nei dintorni, riescono a trafugare alcune componenti di armi e a riasssemblarle di nascosto. Nella primavera del 1945, le SS, incalzate dall'avanzata degli alleati, decidono di chiudere il campo e trasferire i prigionieri in altri Lager. Il comitato clandestino, attraverso un'emittente radiofonica

costruita in segreto, riesce a mettersi in contatto con le truppe americane chiedendo immediato aiuto e ordinando l'insurrezione generale. Il 13 aprile, al loro ingresso nel campo, gli Alleati trovano il Lager già liberato dai deportati stessi e amministrato democraticamente dal comitato internazionale.

Conclusione

I primi giorni dopo il rimpatrio, quando i pochi superstiti raccontavano cosa avevano passato nei campi di sterminio nazisti, venivano benevolmente ascoltati, ma la maggior parte delle persone era portata a pensare che nei racconti ci fossero delle esagerazioni. E ciò contribuì a far sì che molti preferirono chiudersi in sé stessi e nel proprio intimo tenere il ricordo degli amici lasciati nei forni crematori. Eppure, dentro di noi pressante era il desiderio di parlare del passato. Quando ci incontravamo, dopo i soliti convenevoli, il discorso andava sempre a finire su momenti e fatti della triste esperienza di ognuno di noi. Quasi inconsciamente eravamo come trascinati dai ricordi.

Ricordo quanto avveniva tra me e Franco Antolini, fino alla sua prematura dipartita. Una amicizia nata, senza prima conoscerci, da una comune inchiesta da parte della Gestapo, seguita da una permanenza nella stessa cella della IV sezione del carcere di Marassi, dal trasferimento nel campo di concentramento di Fossoli e da lì dal trasferimento nello stesso carro bestiame a Mauthausen dove, dopo la permanenza nel blocco di quarantena, ci siamo separati e ognuno di noi ha vissuto diverse esperienze, collegate però da un filo invisibile: annullare la nostra personalità tramite umiliazioni, angherie, botte, fame. *"Si fa presto a dire*

fame” intitola il suo libro, uno dei primi scritti sui campi K.Z., Piero Caleffi; *“Se questo è un uomo”* intitola il suo Primo Levi. Eppure, Franco Antolini ed io (naturalmente non solo noi due) siamo entrati a Mauthausen uomini e ne siamo usciti uomini il 5 maggio 1945, anche se più o meno debilitati nel fisico.

Dopo il rimpatrio, su invito di Franco, sovente passavo dal suo ufficio di commercialista; il suo segretario sapeva che doveva farmi passare tra un cliente e l’altro. Ebbene, andava sempre a finire che ognuno di noi rivangava il passato, come spinto da un prepotente bisogno di parlarne tra persone che si comprendevano. Naturalmente anche tra la popolazione c’era chi desiderava sapere. Ricordo a proposito che quando nel 1960, ad opera della sezione genovese della Associazione ex deportati, con il patrocinio del Comune di Genova (sindaco Vittorio Pertusio) e dell’Istituto Storico della Resistenza (presidente avv. Cassiani Ingoni), una mostra della deportazione venne allestita a Palazzo Ducale, essa fu visitata da una grande folla, tanto che si dovette prolungare di qualche giorno l’apertura. E con soddisfazione registrai che la maggior parte di visitatori era rappresentata da studenti e giovani lavoratori. Ciò, malgrado ci fu l’assenza della scuola ufficiale e il fatto che qualche giornale locale aveva criticato l’iniziativa, asserendo che era meglio non rivangare certe cose che potevano far nascere odio.

I giuramenti

L'opera di testimonianza ha inizio sin dai giorni immediatamente successivi alla liberazione dei campi di concentramento. Il 19 aprile 1945 a Buchenwald e il 16 maggio a Mauthausen, i deportati, già organizzati nei diversi comitati clandestini, uniti nonostante le differenti sensibilità e le barriere linguistiche, pronunciano un giuramento. Quello di Buchenwald è un impegno per la memoria dei compagni che non sono sopravvissuti, in quello di Mauthausen emerge soprattutto un'esigenza ideale proiettata verso un mondo di fratellanza fra le Nazioni. Questi giuramenti sono stati uno dei fondamenti dai quali ha avuto inizio il processo di integrazione europea. In memoria delle vittime del nazifascismo e contro ogni forma di totalitarismo, i deportati si impegnano per costruire un futuro di libertà, pace, giustizia sociale, solidarietà e continua lotta contro ogni forma di discriminazione. I giuramenti rappresentano l'eredità che i deportati lasciano, ancora oggi, ai giovani di tutte le Nazioni.

Il Giuramento di Buchenwald

«Compagni, noi antifascisti di Buchenwald ci siamo riuniti qui per commemorare i 51.000 prigionieri assassinati dalle belve naziste e dai loro aiutanti in questo campo. 51.000 fucilati, impiccati, bastonati, soffocati, avvelenati, frustati, torturati, morti di fame; 51.000 padri, fratelli, figli, morti di una morte terribile perché avevano voluto lottare contro l'assassino regime nazista; 51.000 madri, spose e figli accusano!

Noi sopravvissuti, che testimoni della brutalità nazista vedemmo con rabbia impotente cadere i nostri compagni, diciamo "il giorno della vendetta è venuto!" ma questo pensiero ci opprime.

Noi siamo liberi. Ringraziamo gli eserciti alleati Americano, Inglese, Russo e tutti gli altri combattenti del mondo libero che ci hanno portato libertà e pace.

Noi ricordiamo il grande amico degli antifascisti di tutti i paesi, uno dei capi e dei pionieri della battaglia per un nuovo mondo democratico e pacifico "F. Delano Roosevelt", onore sia alla sua memoria. Noi di Buchenwald, Russi, Francesi, Polacchi, Cecoslovacchi, Tedeschi, Spagnoli, Italiani, Austriaci, Belgi, Olandesi, Inglesi, lussemburghesi, Rumeni, Jugoslavi e Ungheresi, combattemmo insieme contro le SS e le bande naziste per la libertà; un pensiero ci sostenne: "La nostra causa è giusta; la vittoria deve essere nostra". In molte lingue conducemmo la stessa lotta dura e senza pietà, con molti sacrifici, ma questa lotta non è ancora finita. Ci sono ancora delle bandiere naziste che sventolano e molti assassini dei nostri compagni sono liberi.

È per questo che noi qui, davanti a tutto il mondo, in questa piazza d'appello che fu testimone di tanti orrori, giuriamo che non abbandoneremo la lotta fintantoché l'ultimo colpevole sia stato giudicato dal tribunale di tutte le nazioni. Il nostro fine è la completa distruzione del nazifascismo! Il nostro ideale è la costruzione di un mondo nuovo di pace e di libertà; questo è un debito sacro verso i compagni trucidati e verso le loro famiglie.

Come segno della nostra pronta adesione noi alziamo la mano e diciamo "Lo giuro"»

Il Giuramento di Mauthausen

«Si aprono le porte di uno dei campi peggiori e più insanguinati: quello di Mauthausen. Stiamo per ritornare nei nostri paesi liberati dal fascismo, sparsi in tutte le direzioni. I detenuti liberi, ancora ieri minacciati di morte dalle mani dei boia della bestia nazista, ringraziano dal più profondo del loro cuore per l'avvenuta liberazione le vittoriose nazioni alleate, e salutano tutti i popoli con il grido della libertà riconquistata. La pluriennale permanenza nel campo ha rafforzato in noi la consapevolezza del valore della fratellanza tra i popoli.

«Fedeli a questi ideali giuriamo di continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro l'istigazione tra i popoli. Così come con gli sforzi comuni di tutti i popoli il mondo ha saputo liberarsi dalla minaccia della prepotenza hitleriana, dobbiamo considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli. La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popoli. Dopo aver conseguito l'agognata nostra libertà e dopo che i nostri paesi sono riusciti a liberarsi con la lotta, vogliamo:

- conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti;
- percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti; «ricorderemo sempre quanti cruenti sacrifici la conquista di questo nuovo mondo è costata a tutte le nazioni.

«Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi!

«Ci rivolgiamo al mondo intero, gridando: aiutateci in questa opera!

«Evviva la solidarietà internazionale! Evviva la libertà!»

Appendice

KL: 7060

Häftlings-Personal-Karte

MSHL-Nr.: 76253 It Sch

Fam.-Name: <u>Biondi</u>	am: _____	Überstellt	an KL: _____	Personen-Beschreibung:
Vorname: <u>Armido</u>	am: _____			Grösse: <u>170</u> cm
Geb. am: <u>8.2.16</u> in: <u>Gastagneto</u>	am: _____			Gestalt: <u>schlank</u>
Stand: <u>verh</u> Kinder: <u>1</u>	am: _____			Gesicht: <u>rund</u>
Wohnort: <u>Genova San Pier d'Arena via</u>	am: _____			Augen: <u>braun</u>
Strasse: <u>Corporacioni 16/8</u>	am: _____			Nase: <u>gerade</u>
Religion: <u>rk</u> Staatsang.: <u>ital</u>	am: _____			Mund: <u>klein</u>
Wohnort d. Angehörigen: <u>Frau</u>	am: _____			Ohren: <u>1. absteht</u>
<u>Agnola geb. Fonta</u>	am: _____			Zähne: <u>1 fehlt</u>
<u>ad. w. o.</u>	am: _____			Haare: <u>dunkel</u>
Eingewiesen am: <u>24.6.44</u>	am: _____			Sprache: <u>ital</u>
durch: <u>Ed. Torona</u>	am: _____			Bes. Kennzeichen: <u>x kein</u>
in KL: <u>Mauthausen</u>	am: _____			Charakt.-Eigenschaften:
Grund: <u>ital Schutz</u>	am: _____	Entlassung:	durch KL: _____	Sicherheit b. Einsatz:
Vorstrafen:	am: _____			Körperliche Verfassung:
	mit Verfügung v.:			
Strafen im Lager:				
Grund:	Art:	Bemerkung:		
NULLERIT - ERFASS				
KL. 8/XI.49 - 500000				
				L. <u>2765</u>
				T. _____
				S. _____

Scheda di registrazione del campo di concentramento di
Wiener-Neustadt del prigioniero Armido Biondi, 5 luglio 1944
(Archivio Arolsen)



Armido Biondi, il terzo da sinistra, con i suoi compagni nel giugno 1940



Armido Biondi con la moglie e la figlia nel 1943



*Commemorazione a Tursi con il sindaco di Genova
Vittorio Pertusio*



Intervento durante una riunione di ANED